

**FAMIGLIE CONSORTILI
E
COMUNITA' RURALE IN TERRA BRESCIANA
(SECOLI XVI-XVIII)**

prof. Roberto Andrea Lorenzi

1. “Fuochi”, vicinia e famiglia consortile agli inizi del XVII secolo

Agli occhi del notevole veneziano Giovanni da Lezze, in quel 1609 della sua visita in “*Terra de Maron*” per una stima catastale di massima, necessaria al governo della Serenissima probabilmente al fine di riquantificare i gravami imposti alle comunità suddite sparse per la distesa terraferma bresciana, questa piccola comunità del Lago d’Iseo apparve di scarsa rilevanza economica e di ancor meno rilievo sociale¹. Di modestissimo ricavo, infatti, i beni immobili, e cinque sole le famiglie di grandi proprietari, tre delle quali di piccola nobiltà. Per il resto, gente minuta, per lo più attesa alla terra; poche unità ai 18 mulini di famiglia disseminati “*sopra le acque della Festola*” e all’unico forno fusorio in compartecipazione - mulini e forno che il Catastico menziona -; e pochi - ma lo deduciamo da altre fonti - anche i lavoranti impiegati a diversi folli, a due fucine, alla produzione di carbone nei boschi; ancora minore il numero di chi si dedica alle mercanzie, altra attività certamente in atto del tutto trascurata dal da Lezze. Infine, per quanto attiene l’economia ed il lavoro, nella sommaria nota del da Lezze non rinveniamo alcuna menzione di torchi o macine d’olio, certamente presenti e connessi ad una più che secolare attività di coltura lungo il Sebino.

Questa piccola comunità, così scarsamente degna di nota, conta 700 anime - come si diceva allora -, “*de quali utili 180*”, cioè maschi adulti buoni alle armi.

Lo sguardo estimatore del funzionario, però, discrimina immediatamente il valore mercantile delle terre maronesi:

“*Sopra la Terra vi sono monti alti con boschi in parte, et à basso con terre arradore di valuta le Boschive de’ scudi quattro, et le arrative migliori 100 ducati il più, essendovi solamente 200 più tra li Boschi, et terreni, che si coltivano*”².

Nobiltà e rilevanza sociale sono strettamente legate alla vasta proprietà delle terre più fertili, arative, “*vidate et olivate*”, dicono altri documenti, sulle quali sono preminenti i nobili bresciani Amici, Ermi, Maturi, e due famiglie contadine “*principal*”, i Guarini e i Caristia, la seconda sicuramente designata dal da Lezze con il soprannome³. Percentualmente scarse le terre di valore, poche conseguentemente le famiglie preminenti, nobili o contadine che siano.

Ancora più sommaria la valutazione del da Lezze nel merito alla consistenza di animali da soma, cioè buoi e cavalli, che egli stima rispettivamente in 20 paia e 80 unità, mentre trascura del tutto l’allevamento di altri animali, asini, muli, mucche da latte e capre, sicuramente di grande rilievo in una economia contadina e famigliare sostanzialmente autosufficiente in tutto fuorché per le granaglie ed il sale, come viene rilevato, prima e anche molto dopo il 1609, dalle Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma⁴. Il riferimento, in chiusura delle annotazioni su Marone, alla presenza di 12 “*carrettoni*”, cioè grandi *carra* per il trasporto - una misura grossolana, già presente nell’economia medievale -, potrebbe alludere implicitamente all’attività di trasporto condotta dai cavallanti,

¹ *Il Catastico Bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610) nell’Esemplare Queriniano H. V. 1-2*, stampa anastatica, Brescia, 1973, pp. 449, r., 55

² Il più corrisponde a 333,3 mq. Una sottomisura locale, sempre usata dagli Estimi accanto al più, è la tavola, pari a mq 3,3. Per fare un ettaro ci vogliono dunque 3 più e cento tavole per un più.

³ *Il Catastico Bresciano di Giovanni da Lezze*, cit., p. 449 v., 56

⁴ “*Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. Potestaria e Capitanato di Brescia*”, Milano, 1978, in alcune delle quali la relazione del Rettore collega giustamente la scarsità delle derrate di grani all’alterazione dei loro prezzi sul mercato, alla quale si rispondeva di solito con l’imposizione del calmiere. Così, ad es., il Rettore Bartolomeo Gradenigo, per il 1634.

un mestiere accertato altrove per lo stesso periodo in contesti socio-economici analoghi.

Potrebbe sorprendere che in una comunità così piccola, e tutto sommato politicamente ed economicamente irrilevante per Venezia, l'organizzazione comunitaria appaia invece solida ed autorevole, secondo la più lontana tradizione delle Vicinie e dei Comuni (o *Comunità*) rurali¹. Ecco la sintesi che ne fa il da Lezze.

“Il comun fa’ tre Sindici, che governano la Terra, Massaro che scode, et paga, et il Nodaro, che tien conto, ballotati dalla vicinia, et così anco un Console, che tutti hanno qualche poco di salario”.

Sindaco, massaro, notaio e console (la prima e l'ultima figure di ruolo eminentemente politico in numero variabile), modestamente ricompensati per il tempo prestato alla comunità (ma nel caso del massaro, come vedremo, con un incentivo percentuale per l'impegno ed i rischi in solido che correva personalmente) sono le quattro cariche stabili del Comune rurale, qui del tutto identificato con la Vicinia, che ne è in sostanza l'assemblea elettiva e deliberativa, presentandosi, quindi, come la forma politica originaria alla quale si era andato accordando il Comune rurale, di meno lontana nascita.

Le modeste ma indispensabili entrate comunitarie, che derivano unicamente dall'incanto annuale dei boschi comunali, ammontano a 100 ducati l'anno, *“et con essi si pagano le gravezze del Commun”.*

L'organizzazione viciniale, in questo inizio del XVII secolo, è già antica, poiché sicuramente già attiva alla fine del XV secolo, quando Marone non raggiungeva i 600 abitanti.

Il da Lezze, in apertura della sua nota, afferma che i 700 maronesi sono raccolti in *“fuoghi n. 60”*. Il *“fuoco”* era anticamente l'abitazione di famiglia che, in quanto tale, designava l'intero gruppo-famiglia. Se ne deduce che il da Lezze, persistendo nell'utilizzo dell'antica categoria descrittiva del *“fuoco”*, all'inizio del XVII secolo probabilmente già inoperante nei fatti, ci consegna l'immagine di una struttura famigliare a ceppo, che vede, cioè, la convivenza di almeno due generazioni della stessa discendenza e che sarebbe quindi composta da 11,6 membri, di cui 3 maschi adulti abili alle armi (sicuramente il *paterfamilias* e due figli o addirittura tre figli maschi, se il padre è già morto). Si dovrebbe concludere di trovarci in presenza di una famiglia formata da due nuclei parentali diretti e, forse, anche da alcuni membri esterni aggregati in funzione servile.

Ma sappiamo dall'Estimo del 1573 - che precede dunque di oltre un trentennio il Catastico del da Lezze - della rilevazione di ben 146 case, corrispondenti quasi sommariamente alle abitazioni di altrettanti nuclei famigliari disseminati in Marone e nelle sue quattro frazioni. Benché da questa somma vadano sottratti gli edifici destinati al lavoro, che pure sono censiti (mulini, folli, forno fusorio, alcune case sparse edificate su suoli agricoli sfruttati, case del beneficio parrocchiale, e poco altro), il numero delle case di abitazione rimane molto superiore alle sessanta unità. Inoltre, di queste 146 case ben 113 (79%) sono dislocate nei nuclei abitati, cioè in Marone e nelle sue frazioni o contrade, mentre le restanti si qualificano come case sparse. Di quelle dislocate nei nuclei urbani si può certamente congetturare che dovessero essere tutte o di abitazione, o ad occupazione mista di abitazione ed attività lavorativa (mulini, folli, segheria ecc.). Si può, quindi, più credibilmente concludere che, al

momento della ricognizione del da Lezze, la comunità di Marone, della consistenza di 700 *“anime”*, fosse formata da nuclei famigliari che occupavano circa la totalità delle 113 case del centro, delle frazioni e delle contrade. Saremmo conseguentemente di fronte a nuclei famigliari mediamente composti da 6,19 persone, tre delle quali maschi adulti abili alle armi: il padre e i due figli maggiori maschi, o, in alternativa, tre figli maschi, di cui almeno uno maggiorenne che ha assunto il ruolo di capofamiglia. Questa famiglia risulterebbe pertanto formata da padre, madre, almeno due figli maschi adulti, altri due figli minori, di cui almeno uno femmina, o, in alternativa o ad integrazione di questi ultimi, da almeno un membro esterno acquisito dalla famiglia in funzione servile, situazione tutt'altro che rara presso le famiglie di antico regime, anche di non floride condizioni economiche. Questo nucleo abita ora una sua casa, benché continui a richiamarsi ad una stirpe comune ad altri nuclei famigliari della stessa comunità.

Il successivo moltiplicarsi negli atti pubblici di onomimie famigliari, fatto evidentissimo nell'estimo del 1641 e nei Libri della Vicinia del XVIII secolo, fornisce la conferma di una trasformazione profonda dell'organizzazione famigliare probabilmente avviata nel XV secolo, portata a maturazione del XVI e ancora più approfondita dalle conseguenze della peste del 1630.

Una conclusione accettabile alle incertezze attorno alla struttura della famiglia rurale maronese agli inizi del XVII secolo è quella di considerare i *“fuochi”* della comunità come i ceppi originari di famiglie che, a questa altezza cronologica, si sarebbero invece già moltiplicate e scisse, assumendo la configurazione di famiglie nucleari.

Ai tempi del da Lezze, però, sopravviveva ancora la designazione dei ceppi famigliari originari come *“fuochi”*, e conseguentemente la loro partecipazione alla Vicinia avveniva tramite la presenza in assemblea dei rispettivi *capifuoco*, che, benché divenuti capi di famiglie nucleari, continuavano a rappresentare tutta la loro *“gens”*, tutti i Guerini, tutti i Valotti, tutti i Gigola, tutti gli Zini ecc. di Marone, 700 *“anime”* organizzate in soli 60 *“fuochi”*.

Gli estimi del XVI e del XVII secolo, e ancor più i settecenteschi Libri della Vicinia, che analizzeremo successivamente, confermano questo tipo di organizzazione. Intanto, va osservato che il termine *“fuoco”* rimanda palesemente a stirpi o famiglie plurime, frondose come alberi rigogliosi, il cui cognome non casualmente è contrassegnato dalla preposizione *de* seguita dall'ablativo plurale: de Guerinis, de Valotis, de Gigolis, de Zinis ecc.

Questo modo di comporre cognomi nasconde una traccia arcaica, molto importante anche per determinare la configurazione originaria della famiglia che nel corso dei secoli XVI-XVIII è divenuta sicuramente nucleare. Esso rimanda, infatti, all'origine della proprietà consortile, vale a dire a gruppi umani aggregati dalla comune proprietà terriera di *“sortes”*, cioè di terre assegnate in età imperiale romana a veterani, o, in età barbarica, occupate da comunità parentelari a struttura clanica insediatesi sulle medesime terre.

Il *“fuoco”* di cui continua a parlare il da Lezze risulta, dunque, essere un gruppo consortile, una sorta di clan formato da più o meno numerose famiglie nucleari, che tuttavia si riconoscono per una comune origine sociale (non, quindi, primariamente biologica). La preposizione di famiglia *“de”* non rimanda, quindi, necessariamente ad un unico antenato¹, non ci riporta a nessun fondatore della

¹ Sull'origine e l'ordinamento delle Vicinie, Roberto Andrea Lorenzi, *Medioevo camuno* (1979), Università popolare di Valcamonica-Sebino, 1991, 2.a, cap. V.

¹ Cosa che non si può, però, neppure generalmente escludere, dato che la *fara*, che troviamo presso i Longobardi ed i Burgundi, riporta *“ad un gruppo stabile, composto ovviamente solo di parenti, all'interno della marcia nomade”*. (F. Engels, *“L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato”*, Roma, 1974, pp. 163-164). Anche nel merito a questo problema rimando a Roberto Andrea Lorenzi, *Medioevo camuno*, op. cit., cap. 1.

stirpe, ma segnala l'associarsi di un gruppo all'interno di una comunità distinguibile per una specifica strutturazione economico-sociale, un aggregato *consortile* nel significato strettamente etimologico di quest'ultimo termine, che serviva a designare coloro che godevano indivisamente ("cum") di terre venute in qualche modo nella loro disponibilità ("sortes").

A questa basilare ed arcaica struttura sociale - che definiremo *famiglia consortile* - si andò poi affiancando la Vicinia, le cui prime consistenti tracce risalgono al IX secolo dell'era volgare e che in origine è l'aggregazione di "*vicini et consortes*", cioè di piccoli gruppi umani, rurali e stanziali, di cultura omogenea, che si distinguono per l'uso indiviso di terre e beni una volta demaniali (imperiali o regi), terre e beni rimasti poi al margine dell'economia, dunque di scarso apprezzamento. La formazione dell'istituto viciniale si perde nell'oscurità delle dinamiche sociali dei secoli che seguirono dappresso il crollo dell'Impero romano d'Occidente (a. 476), segnati dall'incontro di due civiltà: quella romana, con la sua organizzazione agraria in *villae, municipia, pagi* e *massae*, e quella germanica, con la sua organizzazione sociale e militare errabonda e razziatrice, che, nei lunghi periodi di insediamento sulle terre, evidenziò la comune appartenenza "barbarica" degli uomini liberi (*Arimanni*) attraverso l'usufrutto indiviso delle "sortes", cioè delle terre, dei boschi e delle foreste, delle radure, delle acque e dei pascoli, alle quali avevano accesso solo gli appartenenti (e poi i diretti discendenti o assimilati) della *gens* che per prima aveva preso possesso di questi beni con il suo insediamento stanziale. Credo che quelle del IX secolo possano essere ritenute le prime testimonianze dell'esistenza della Vicinia nei territori di Bergamo e Brescia¹.

L'istituzione viciniale - che era di per sé un organismo consuetudinario - rispondeva, dunque, ad un gruppo sociale allargato remotamente fondato sull'uso comunitario di terre e beni economici indivisibili e sostanzialmente di sussistenza. Non è dunque forse un caso che negli Estimi la Vicinia sia designata a volte con il termine di *Comunità*, evidentemente avvertito come lemma distinto da *Comune*.

L'insieme di questi due aggregati, la famiglia clanica e la Vicinia, ambedue originariamente consortili, fin dal XVI secolo prenderà il nome collettivo di "*antichi originari*".

2. Dalle pergamene parrocchiali del XVI secolo: una comunità in movimento

Altri documenti precedenti di alcuni decenni la stima del da Lezze, risalenti attorno alla prima metà del XVI secolo o di poco posteriori (il più antico è del 1529; il più tardo del 1563), ci offrono un'immagine diversa, meno statica ed anche economicamente più viva di questa piccola comunità sebina che non quella fornitaci dal da Lezze, nel suo vivere quotidiano segnata da rapporti societari e da traffici, da alleanze famigliari e strategie economiche di conservazione o incremento dei beni.

Si tratta di undici pergamene ancora conservate presso l'Archivio parrocchiale di Marone². Dal loro spoglio possiamo ricavare non pochi cognomi di famiglie

maronesi di lunga persistenza storica, che appaiono tutt'altro che diseredate e prive di importanza economica, e che quindi allargano (e di molto) lo striminzito elenco delle famiglie notabili fornitoci poi dal da Lezze. Ne do di seguito l'estratto. Accompagnano la designazione famigliare - in latino notarile del '500 - le forme volgari di ciascun cognome (secondo l'accertamento condotto sull'Estimo comunale del 1573¹), i nomi propri ricorrenti più di una volta e la segnatura della pergamena in cui si sono rilevati cognomi e nomi.

Tabella 1

Spoglio nominativi famiglie maronesi presenti nelle pergamene del XVI secolo

1. de Valotti (Valotti) - Battista, ricorrente in 3 pergamene - perg. 1, 7 e 8. Il padre di Battista, Apollonio, proviene da Parzanica ed è quindi immigrato in Marone.
2. de Guerinis (Guerini o Guerrini) - ricorrente in 6 pergamene - 1, 2, 3, 7, 8, 10. Nella 2.a e nella 3.a, Guerinio, figlio di Merito, lascia beni al figlio Betino.
3. de Caccis (Caccia) - una sola ricorrenza (perg. 1.a, Giovanni de Caccis). Il cognome è forse una trasformazione-variante di de Cazzis (vedi *ad vocem* qui sotto).
4. de Gigolis (Gigola/Zigola) - Marco Antonio, in perg. 1, 2, 8, 9, 10. Presenti, inoltre, i fratelli Giuseppe, Tonino e Francesco, figli di Filippo de Gigolis; i fratelli Filippo e Francesco, figli di Battista de Gigolis; Iacopo figlio di Stefano de Gigolis (perg. 10).
5. de Fenarolis (Fenaroli) - due ricorrenze (perg. 2.a e 5.a).
6. de Gittis (Gitti) - 4 ricorrenze (perg. 2, 3, 7, 9).
7. de Balditiis (cognome poi scomparso) - 1 ricorrenza (perg. 3).
8. de Cazzis o de Cazis (altre varianti Cazza/de Caccis?) - (Cazzi-Caccia?) - 3 ricorrenze (perg. 2, 3, 8).
9. Gaia (notai maronesi) - (invariato) - Alessio e Cristoforo, 4 ricorrenze (pg. 3, 4, 7, 8).
10. de Zano (o Zani) - (Zani) (derivato: Zanotti?) - 1 ricorrenza (perg. 3).
11. de Berardis (Berardi) - 5 ricorrenze (pg. 4, 5, 6, 7, 10).
12. de Zinis (Zini) - 2 ricorrenze (perg. 7, 10).
13. de Baldessariis (Baldessari) - 2 ricorrenze (perg. 4, 7).
14. de Zarba (Zarba) - 1 ricorrenza (perg. 7).
15. de Bottis (Botti) - 2 ricorrenze (perg. 7, 9).
16. de Bontempis (Bontempi) - 1 ricorrenza (perg. 8).
17. de Lafranchis (Lafranchi) - 1 ricorrenza (perg. 8).
18. de Maturis (Maturis e Maturi) - due ricorrenze (perg. 5, 6).
19. de Bonellis (Bonelli) - due ricorrenze (perg. 6, 9).
20. de Belasiis (Belasi-Belazzi) - 1 ricorrenza (perg. 11).

Questo risultato dello spoglio dei cognomi famigliari ci consegna in buona parte l'elenco delle famiglie maronesi che - aggiunte poche altre - anche nei due secoli seguenti presenteranno rapporti economici di rilievo con la proprietà e i beni di cui dispongono ed anche con la comunità locale. Tranne i de Chiochis,

¹ Rispettivamente dell'842 e dell'847. Cfr. Roberto Andrea Lorenzi, *Medioevo camuno*, op. cit., 2.a, p. 68.

² Trascritte da Daniela Omodei, "*Contributo alla catalogazione delle pergamene del Sebino: le pergamene dell'Archivio parrocchiale di Marone*", Tesi di Laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Sede di Brescia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1997/1998, relatore A. Masetti Zannini.

¹ Conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Marone. Trascrizione di Roberto Predali

cognome di famiglia attestato talvolta in Marone nei secoli a seguire ma che proviene da Zone (perg. 11), tutti i cognomi emersi dalle pergamene parrocchiali sono ricorrenti nei due Estimi presi qui in considerazione e nei *Libri della Vicinia* di Marone del XVIII secolo.

Il valore rilevante delle undici pergamene private dell'Archivio parrocchiale consiste nel restituirci, almeno in parte, quello che possiamo individuare come l'insieme dei gruppi famigliari maronesi degli "*antichi originari*", che disponevano con una certa larghezza di case, terre e denaro ricavato da vendite, permutate, censi, livelli e fitti dei loro immobili, ma che avevano anche direttamente a che fare con la gestione dei beni comuni, caratterizzati dall'indivisibilità propria dei possessi viciniali, come meglio emergerà dalla documentazione del XVIII secolo, inerente, cioè, un periodo in cui le prerogative degli "*originari*" subiranno l'assedio dei "*nuovi originari*" e il riordino normativo dello Stato veneto.

Il ricorso al notaio da parte di queste famiglie avviene per cessioni di terre e case a terzi, per eredità e transazioni all'interno del nucleo familiare "originario" (o, comunque, paterno), per attestazioni di solvenza avvenuta su censi e livelli o relative a dichiarazioni dotali attinenti giovani donne andate spose.

Va da sé che la possibilità che quanto emerge da questo limitato numero di documenti possa avere valore generale è molto modesta: anche qui vale, infatti, l'avvertenza di Marc Bloch, che saggiamente affermava che "*i contadini non coltivano pergamene*". Tuttavia, questo valore potrebbe crescere di peso specifico, se poniamo mente al fatto che le nostre undici pergamene mettono in luce alcuni fondamentali rapporti sociali ed economici tra soggetti appartenenti a ceti rurali possidenti, dunque non di contadini nullatenenti o espropriati. Il ricorso al notaio, in quei secoli lontani, è di per sé un indizio di appartenenza censitaria socialmente distintiva verso l'alto.

Siamo così messi di fronte a soggetti che non si accontentano di fruire di beni, ma li mettono in circolazione, fanno affari; siamo in presenza di contraenti economici già pienamente consapevoli del valore mercantile dei beni di cui dispongono.

Un'analisi dettagliata della fattispecie economica di questi atti notarili dà, infatti, i seguenti risultati:

1. atti di compravendita di pezzi di terra: perg. 1, 6, 8;
2. atti di affrancamento da livelli e contratti agrari: perg. 2, 5, 7;
3. cessione di beni per eredità: perg. 3;
4. dichiarazioni e cessioni dotali: perg. 4, 9, 11;
5. disposizioni testamentarie: perg. 10.

Ognuna di queste fattispecie economiche merita qualche rilievo di merito.

Atti di compravendita di pezzi di terra: perg. 1, 6, 8

Dalle tre pergamene di compravendita emerge con chiarezza la natura variegata del suolo agricolo maronese. Fortemente caratterizzato dalla presenza di prato, bosco, castagneto, a tratti dominato dal salice, perché paludoso (*salisivo*), è difficilmente adatto ad ospitare colture di avvicendamento e mercantilmente più apprezzate, proprie dei terreni arativi. Le pezze di terra coltivate a vite e ad olivo, colture che si presentano alternative sia al prato-bosco, sia all'arativo, sembrerebbero in questa prima metà del '500 economicamente ancora poco apprezzate, dato che nessuna delle tre

transazioni le riguarda e come risulterà ancora più chiaramente dall'analisi della pergamena n. 7.

Atti di affrancamento da livelli e contratti agrari: perg. 2, 5, 7

Questo secondo tipo di atti richiama da vicino i contratti di sfruttamento del suolo dei secoli passati, caratteristici del Medioevo agrario, in particolare il contratto di enfiteusi esplicitato nella perg. 7, forma di contratto che si configura come una cessione a tempo lungo (29 anni) del dominio utile di un suolo, scelta di per se stessa al di fuori da ogni dinamica propulsiva di mercato. In questa permanenza di forme contrattuali antieconomiche, caratteristiche dell'economia di sussistenza, sembra di potere ravvisare una arcaica noncuranza del bene immobile in quanto bene economico, ancora più evidente per il fatto che la pezza ceduta in enfiteusi è "*aratoria, vitata et olivata*" - dunque di sicuro valore - e solo in parte prativa.

Cessione di beni per eredità: perg. 3

Quest'atto notarile - steso nella casa di un Guerini di Marone, evidentemente molto benestante - non è altro che una cessione ereditaria effettuata da un padre in favore del figlio, al quale lascia una terra in parte arativa e in parte a prato e a oliveto, sita in contrada della Volta, ed un'altra in contrada Bagnadore. Il padre affranca, inoltre, il figlio dai livelli che questi gli pagava e in più gli dona una somma in denaro di sei lire e sedici soldi.

Osserviamo che la cessione ereditaria viene attuata dal testante in vita, si può supporre per debiti contratti dal figlio beneficiario o, forse, in prossimità del matrimonio di quest'ultimo.

Dichiarazioni e cessioni dotali: perg. 4, 9, 11

Sono atti notarili di dichiarazioni dotali ricevute (4) o di cessioni di beni in dote. Due dei tre atti riguardano donne, beneficiarie precisamente dai fratelli (4) e dal padre (9). Anche la pergamena 11 è una "*charta dotis*", con la quale Bitino di Chiochis di Zone e sua moglie Fiore dichiarano di avere ricevuto da Marco Antonio e Giovanni Girolamo de Belaisi di Marone - forse fratelli di Fiore - una certa somma per il pagamento del livello di una casa in Ponzano. Sembra conseguente a questa ammissione che, nel prosieguo del documento notarile, Bitino investa la moglie Fiore dei suoi beni mobili ed immobili.

Dai documenti emerge chiaramente che è consuetudine in questa comunità sposare le ragazze da marito appartenenti a famiglie che dispongono di beni immobili e rendite - e che sono collocate sotto tutela dei maschi di casa, dei fratelli in mancanza del padre - con la gratifica di una dotale.

Disposizione testamentaria: perg. 10

La pergamena dieci, del 2 febbraio 1563, presenta le disposizioni testamentarie dettate da Antonio di Berardo Gigoli - un proprietario di rilievo residente a Ponzano di Marone, che nelle nostre pergamene è già apparso alla n. 8 e alla n. 9 con il nome più esteso di Marco Antonio - in favore della propria anima e degli eredi. Forse Marco Antonio Gigoli è gravemente malato, o forse già in punto di morte, perché l'atto è redatto "*in domo cubicularia*", cioè nella casa di residenza

del testatore in Ponzano, casa in cui Antonio “tiene letto” (in latino, “*cubiculum*”) ed anche perché contiene le disposizioni per la salvezza della sua anima.

Parte del suo denaro è destinata, quindi, alla celebrazione di messe gregoriane; 20 lire planette alla Chiesa di S. Pietro e un ducato in cera alla Chiesa di S. Martino. Inoltre, Antonio dispone caritatevolmente che 24 “*furmenti in pane cocto*” siano distribuiti in sette anni, a Natale e a Pasque, ai poveri del paese.

Ripartisce il resto dei propri beni mobili ed immobili tra gli eredi: le sorelle Maria e Agata, la figlia Caterina, la nipote Simona - figlia di suo fratello Tonino -, la moglie e la cognata, che pure si chiama Caterina.

3. Dalle pergamene, prime osservazioni sulla famiglia rurale del XVI secolo

Dagli atti sopra escussi possiamo ricavare alcune osservazioni più generali, attinenti le condotte delle famiglie maronesi benestanti sia al loro interno, sia nei rapporti con soggetti esterni, della comunità e non.

Queste famiglie posseggono solitamente i loro beni indivisamente, tant'è che, nel caso decidano di cederne in parte, i componenti adulti maschi (dunque, il padre, se ancora vivo, ed i suoi figli, oppure fratelli, se il padre è morto) sono tutti presenti all'atto notarile o concedono esplicita delega ad uno di essi, come è evidente dall'atto contemplato nella sesta pergamena del 24 settembre 1543 riguardante la vendita di una pezza arativa e “*arboriva*”, con stalla, nella remota contrada di Santa Maria della Rotta. In esso, il sig. Antonio, figlio di Firmo di Marone (quasi certamente il de Bonellis già presente nell'atto della perg. 9) vende e cede questa pezza “*iure proprio in perpetuum ad purum, mundum, liberum, franchum et expeditum alodium*”, cioè in totale disponibilità, al sig. Marco Antonio Berardi di Marone, presente per trattare anche a nome dei fratelli Giovanni Girolamo e Tonino.

4. “Cittadini” e “contadini” nell'Estimo del 1573

Indizi più fitti dell'organizzazione socio-economica della comunità di Marone ci forniscono gli Estimi del 1573 e del 1641, ambedue puntigliosamente trascritti ed annotati da Roberto Predali¹.

Nel primo dei due Estimi compaiono 21 dichiaranti “*cittadini*” - cioè persone che dichiarano di avere beni nel Comune di Marone, ma che abitano altrove, solitamente in città (Brescia o anche Bergamo) -, a fronte di 136 dichiaranti “*contadini*”, cioè maronesi a tutti gli effetti.

I beni che il primo gruppo di contribuenti possiede nel comune di Marone è stimato pari a lire 45711, a fronte della “*summa dell'havere de Contadini*” pari a lire 122421. Dunque, mentre i “*cittadini*” dispongono di beni e risorse pari a lire 2176 pro capite, i “*contadini*” invece ne dispongono mediamente solo per lire 900 pro capite. Insomma, una piccola élite di 21 persone (o famiglie “*cittadine*”) dispone di quasi un quarto delle intere sostanze stimabili presenti sul territorio comunale. Questo situazione può anche spiegare il divario tra i due debiti, accertati dall'Estimo in sole lire 138 per i “*cittadini*” - una somma del tutto trascurabile, di circa lire 11 pro capite - ed in complessive lire 12413 per i “*contadini*”, una somma da ritenersi invece cospicua, di lire 91 pro capite.

Tra i “*cittadini*” alcuni contribuenti abbienti si collocano, nella scala della ricchezza, ben oltre la media: secondo tra i possidenti è Giambattista

Gaioncelli¹, che, pure iscritto nell'Estimo di Lovere, dove abita, è cospicuo contribuente anche a Marone, perché, oltre a casa con pertinenza arativa e altre terre per un'estensione di 1100 tavole da cui ricava annualmente frumento, segale, vino, fieno, olive, riscuote livelli e crediti per lire 845 e fa mercanzie di biade, vino, lana per lire 1160. Il valore complessivo dei suoi traffici e delle sue sostanze maronesi ammonta a lire 9421. I fratelli Andrea e Francesco del *quondam* Antonio Maturi posseggono ben 3988 tavole di terra e beni per una stima complessiva di lire 4207; i fratelli Ippolito, Bernardo ed Ercole, figli di Orfeo del Dosso (Dossi) da Sale Marasino, dispongono di 975 tavole di terra da cui ricavano livelli, e due folli, per complessive 3009 lire; gli eredi di Filippo Cusini, detto Chrisini, si segnalano con 2318 tavole e 2339 lire; Giovanni Francesco del *quondam* Giovanni Cressino, per 3183 tavole e 2317 lire. Su tutti primeggiano, però, i fratelli Ierma, figli del *quondam* Bernardino, che oltre a terre e boschi, posseggono due fucine e un forno fusorio per la lavorazione del ferro e fanno mercanzia di ferro, carbone e legna (un poco anche di vino), ricavando dal complesso delle loro attività ben 12644 lire.

Ma anche nella lunga lista dei “*contadini*” incontriamo contribuenti benestanti, se non ricchi o per terre al sole, o per mercanzia, o perché esponenti di particolari e remunerative professioni. Quest'ultimo è il caso dei Gaia, la famiglia di notai estensori di alcuni atti delle pergamene precedentemente analizzate. Tra i pochi sicuramente ricchi Antonio Zino (Zini), con lire 4315, che primeggia tra i “*contadini*” ed anche tra gli Zini, scarsamente e modestamente rappresentati nell'Estimo, se si fa salvo un Thomas Zino con le sue 791 lire planette.

L'Estimo elenca diversi soggetti e famiglie i cui cognomi abbiamo già incontrato tra i contraenti o i testimoni degli atti delle pergamene. Tornano frequentemente i Guerini, i Gigola, i Cazzi, i Bontempi, i Gitti.

I Guerini appaiono come il gruppo familiare più esteso e di più solide sostanze, insediati soprattutto nella frazione di Vesto. Mateo del fu Comino gode di lire £ 1894 di rendite; Lorenzo e i suoi fratelli, pure di Vesto, figli del defunto Marino, di 1972; Andrea del defunto Marco Gueri (Guerino/i), sempre abitante nella medesima frazione, di 1165 e suo fratello Batta di £ 1364; Zovan Piero del defunto Comino (dunque, quasi sicuramente fratello di Mateo Guerini di Vesto) di £ 1032, di cui 100 da mercanzia e 100 da livelli; Antonio di Gueri (Guerino/i), pure di Vesto, £ 768; gli eredi di Giovan Maria Guerini, della Contrada del Gallo, £ 603, di cui 225 del valore di una parte su dodici del forno fusorio di Marone. A queste famiglie di Guerini benestanti si accompagnano altre famiglie omonime di più modeste rendite: Giacomo e fratelli Guerini di Vesto, per £ 455, con una “*calchera*”² che rende loro £ 60; Donato Guerini, per lire 445; Andrea di Donato Gueri (figlio del precedente), abitante in Contrada Sedesella, per £ 430.

Anche la consistenza delle altre famiglie originarie è apprezzabile per numero e rendite. I Gigola aprono con Toni di Bernardo di Zigoli, per £ 437, proseguono con Comino de Gigoli, detto Binello, per £ 467 e Francesco di Gigoli della Contrada di Ponza, per £ 915; sempre alla Ponza sta il più modesto Felino de Zigoli, che denuncia £ 187 più 44 per la casa e poco altro. Chiudono in gloria con Zoan Francesco di Gigola, detto Cischi, della Contrada di Colpiano, per £ 1316.

¹ Nella breve lista dei *cittadini*, oltre a Giambattista, compaiono altri quattro Gaioncelli: Ludovico, Bernardino, Giovanni Giacomo e Giovanni Battista, tutti da Lovere e probabilmente tutti parenti. Tra i vicoli loveresi prossimi al lago, ve ne è ancora oggi uno chiamato Gaioncelli.

² Lemma regionale per fornace.

¹ Materiale fino ad ora non pubblicato. Ringrazio l'Autore per avermene concesso l'uso.

I Cazzi si distinguono con Tomas Cazza della Contrada della Piazza, che denuncia £ 554 di rendite immobiliari, più £ 28 di mercanzia, probabilmente derivate dalla vendita dell'olio che produce, poiché possiede un torchio. Emergono in questo gruppo parentelare Piero di Battista di Cazzi, con £ 2231 di rendite, e i fratelli Lorenzo, Piero e Giorgio, della Contrada di Marone dove hanno casa con stalla, per una rendita di £ 1625.

Anche i Bontempi si presentano in sequenza: aprono con £ 521 gli eredi di Zovan Bontempo, seguiti da Toni di Maffeo, con £ 506, Piero del defunto Piero della Contrada di Colpià (Colpiano), per £ 944, comprensive di casa con piccolo torchio, terre e stalletta, Giacomo, abitante nella stessa contrada, per complessive £ 579 e Agostino, pure di Colpiano, per £ 509. Per sostanze si pongono in testa a questa consorteria familiare Bartolomeo e Petro Bontempi, sempre di Colpiano, con £ 1805.

I Gitti (de Gittis) aprono con Comino *quondam* Antonio, per £ 868, proseguono con Piero e Bettino, fratelli mugnai del fu Francesco di Contrada di Pozzane, con £ 748 (un asino compreso), con Mathé, che dispone di una casetta e di beni stimati £ 486, con Gaspar di Gitti, con £ 592, con Camillo, che appare tra i meno abbienti con le sue 145 lire, ma dice di ricavarne altre 30 dal possesso di 1/6 del mulino di Contrada della Volta. Un Salvatore di Gitti ed i suoi fratelli, poi, stimano oltre le £ 1000, essendo proprietari di due mulini (£ 473) terre arative e una stalla (£ 532), oltre che di casa. Antonio de Gitti abita invece in Contrada del Forno, dove ha casa con orto; ma possiede un'altra casa in Contrada de Palazzi, terre ortive e coltivate, vitate ed olivate, prative e boschive, per un totale che supera le 1100 lire planetarie. Altri Gitti, benché, stando all'Estimo, meno abbienti, se la cavano comunque abbastanza bene, come quel Gio. Maria della Contrada della Ponta, che possiede una modesta casa (£ 22) e terre utili per £ 511. Ma anche tra le famiglie dei *de Gittis* c'è chi primeggia: è il caso degli eredi di Piero di Gitti della Ponta, con le loro 1252 lire, a cui ne vanno aggiunte 44 per 4 vacche da latte.

Gli altri nominativi di famiglia da noi riscontrati nelle pergamene cinquecentesche o sono scomparsi da questo elenco di contribuenti, o si sono ridotti. Ancora meno sono coloro che rivestono un certo rilievo economico, come è il caso di quel Francesco de Zoan de Baldesar, della frazione di Colpiano, sicuramente appartenente ai *de Baldessariis*, residenti qui almeno dal XVI secolo, che si segnala per le sue 781 lire planetarie. Fanno parzialmente eccezione i Cristini (*Cristi/Chrestis*)¹, un cognome che ricorre una prima volta nella forma dialettale di *Cristi* e designa un modestissimo ed anonimo contribuente di Pregazzo erede di Piero di Cristì, ed altre due volte nella forma di Chrestì, la prima per l'iscrizione di Stefano, possessore di casa con corte e orto in Contrada dei Faghét e di pezze di terra sparse, per una stima complessiva di £ 775; la seconda per designare un Jacomo de Chrestì che detiene un "*cortivo*" al Pregazzo, diverse terre arative, "*vacche in sozzo, et capre*", ed altro ancora, per una stima complessiva di £ 1435.

Dal breve elenco dei contribuenti "cittadini", invece, si dichiarano chiaramente non maronesi alcuni cognomi (e quindi famiglie) pure emersi dalle pergamene: i Maturi, i Fenaroli, i Firmi, i Chrisini (soprannome degli eredi di Filippo Cusini) e i Cressino, forse cognome variante fonetico del precedente, a cui ora si aggiungono i Dossi, gli Ierma, i Mafetti, gli Oldofredi di Iseo, i Foresti dalla

Bergamasca, i Gaioncelli da Lovere, tutti forestieri con interessi economici nel Comune di Marone.

Dalla dislocazione delle terre segnalata nell'Estimo, concludiamo che le frondose stirpi dei Guerini, dei Gigola, dei Cazzi, dei Gitti, ma anche e più modestamente famiglie meno estese, come quelle degli Zini, si sono insediate in alcune contrade e frazioni del Comune di Marone, quasi una spartizione consensuale e tacita del territorio, sulle cui terre svolgono le comuni e consuete attività di coltura, boschive e di allevamento.

5. I beni del Comune e della Vicinia nell'estimo del 1573: gli Enti equilibratori

L'Estimo cinquecentesco ci fornisce anche un'informazione puntuale sui beni collettivi, distinguendo chiaramente i beni del Comune di Marone da quelli della Comunità di Marone. Congetturo che con il termine di *comunità* il documento intenda riferirsi alla Vicinia, a quell'organismo assembleare e rappresentativo che nel Settecento sarà anche noto come alla *Società degli Antichi Originari*.

Il divario tra il valore stimato dei beni del Comune e quello dei beni viciniali è enorme, così come la distanza tra le terre possedute dal primo e quelle godute dal secondo istituto.

Mentre, infatti, il Comune possiede 67800 tavole di terra per un valore di £ 26.443 (comprensivo di una stalla su terreno vitato), la Comunità (Vicinia) dispone di sole 2072 tavole di terra, per un valore di £ 862. La tipologia delle terre possedute dai due enti comunitari è, invece, assai simile: predomina il bosco, in parte di castagno, mentre le terre arative sono di modesta estensione.

Il Comune possiede, inoltre, una casa con mulino a due ruote, *rasega* (segheria) e casetta abitabile, per un valore stimato di £ 1200, ed un edificio che ospita un forno da ferro, del quale è parte per 1/12, e relativa carbonaia. La Comunità, invece, gode di un solo e modestissimo introito aggiuntivo di £ 236, che le viene dagli affitti delle sue terre. In sintesi, mentre il Comune dispone di beni per 27643 lire planetarie, la Comunità ne dispone per soli 2108.

Ma la grande distanza tra la disponibilità economica del Comune e quella della Comunità non deve impedirci di constatare che i beni pubblici - cioè del Comune e della Comunità nel loro insieme - assommano comunque a £ 29751, una somma notevole, che va in qualche modo a riequilibrare il divario osservato tra valore dei beni in mano ai "*cittadini*" (£ 45711) e valore dei beni in mano ai "*contadini*" (oltre £ 122421).

Dunque, benché in piena evoluzione economica mercantile, questa economia rurale del XVI secolo continua in parte non irrilevante a sostenersi grazie ai beni pubblici, che fanno da equilibratore alle dinamiche selettive in atto, le quali mettono in luce il processo in atto di accentramento dei beni, soprattutto delle terre, in un numero progressivamente inferiore di mani private.

6. Intorno all'Estimo "*cittadino*" del 1641: disordine fiscale e processi di accentramento della ricchezza

La relazione che il Rettore veneto in Terraferma fa al Senato nel gennaio 1580 è allarmante: vi si segnalano ben 20000 morti per contagio nella sola città di Brescia ed il crollo della popolazione in tutta la provincia, che da 500000 abitanti stimati nel 1567 (ma già contratti a 460000 nel 1572), è ora ridotta "*a non più di 300000 anime*" a causa della guerra e della peste dell'anno precedente - la

¹ La grafia dell'Estimo è atona, ma sicuramente i due cognomi vanno letti Cristì e Crestì, secondo la regola del troncamento propria dei dialetti lombardi.

grande epidemia del 1579 - "per il che tutti si lamentano, che non si trovano lavoratori, che lavorino le possessioni"¹.

In realtà, quella feroce peste non si presentava come un evento troppo eccezionale, se non forse per l'accresciuto numero delle vittime, e neppure come l'ultima, né la più grave. La demografia del Bresciano dal 1562 al 1733 - almeno per le stime storiche che ci consegnarono i funzionari dell'antico regime - mette in luce come le pestilenze fossero ricorrenti, endemiche: dai 300000 abitanti stimati nel 1562 (di cui 41000 della città capoluogo), ai 500000 del 1567, che rappresentano in assoluto il picco demografico prima del 1745², ai 460000 del 1572, ai 300000 del 1580 che si mantengono pressoché tali fino alla devastante pestilenza del 1630, che pesò a tal punto che nel 1650 l'intera popolazione bresciana si era ridotta a 164000 unità. Solo il 1733 segnerà, con la risalita della popolazione della provincia a 360000 unità, un lungo considerevole incremento in atto, che si può ritenere concluso nel 1745, anno per il quale il Rettore in Terraferma stima il totale dei "sudditi" bresciani in 600000 unità.

Alle gravi cause endemiche (guerre e pestilenze) di questo irregolare andamento demografico di segno lungamente negativo va aggiunta la costante penuria di derrate e, soprattutto, di grani che caratterizzò tutto il periodo della dominazione veneziana del Bresciano.

Tra l'ultimo ventennio del XVI secolo al primo trentennio del XVII si verificò una tale contrazione di braccia utili al lavoro agricolo e un riapprezzamento dei grani talmente enorme, che ne derivò una rivalutazione economica di notevole rilievo delle terre arative e coltivate, rivalutazione che si tradusse in una corsa al loro accaparramento da parte dei ceti proprietari, in un progressivo esproprio dei piccoli contadini possidenti ed in una accentuazione delle povertà, che andò traducendosi in reale miseria.

Il "formar l'estimo" era un obiettivo che, in queste condizioni, diventava sempre più necessario per Venezia. I tentativi per raggiungerlo, principati con l'estimo del 1527 e proseguiti poi con una catena dai risultati frustranti negli anni 1580, 1625, 1628, 1629, 1636, 1637, cercarono una nuova verifica di efficacia nel 1641, senza, tuttavia, raggiungere i risultati sperativisto che gli organismi politici veneziani si daranno lo stesso compito per gli anni 1644 e 1667.

L'Estimo del 1641 (a questa altezza cronologica, Marone ha 778 "anime")³ ci fornisce uno specchio di queste dinamiche sociali nella forma che esse presero in una piccola comunità rurale.

Esso è tripartito, secondo la consuetudine invalsa, in Estimo dei "cittadini", Estimo dei "contadini", Estimo del "clero".

Nel breve elenco dei 13 contribuenti "cittadini"⁴, ritroviamo gli Ierma (Hirmi), i Fenaroli, i Cressini (probabilmente i Chrisini del 500), i Dossi, i Foresti. Fin qui

sembrerebbe una situazione rimasta sostanzialmente imm modificata rispetto all'Estimo del 1573, ma questo nuovo Estimo presenta qualche sorpresa. La prima consiste nella "forestierizzazione" dei Gaia, la famiglia di notai che nell'Estimo precedente e nelle pergamene del '500 compariva come originaria. Da questo Estimo del XVII secolo veniamo invece a sapere che i Gaia si sono trasferiti a Lovere. Si tratta di due famiglie di cugini, quella di Giovanni Bettino e fratelli, figli del defunto Bernardino, e quella di Pietro e fratelli, figli del defunto Ottavio di Gaia di Caliarì. L'aggiunta di un secondo cognome ha sicuramente funzione distintiva di un ramo della famiglia notarile, che nel frattempo si è estesa. Compagiono poi, con numero a parte, un Giovan Bettino e fratelli Gaia, pure di Lovere.

La seconda novità fornitaci dall'elenco dei "cittadini" è data dall'ingresso di nuovi contribuenti, precedentemente assenti. Sono soltanto due, ma non dello stesso peso: Carlo Andrea Galitiolo (Galizioli), un soggetto del tutto nuovo, dispone soltanto di una pezza di terra, per un valore stimato di £ 4 e 10 soldi¹, ma Pietro del defunto Bartolomeo Almici - che dispone di "una casa murata, cuppata, cilterata, con loza, portico, et ara seco tenente con corpi quattro terranei, et altri tanti superiori, in contrada del Porto", casa che viene stimata in £ 300, e che possiede anche un altro complesso più rustico, valutato in £ 50 - si è fatto molto ricco riscuotendo censi e livelli sulle terre che ha ammassato nei lunghi anni di penuria comune e di incremento della miseria. I suoi averi sono stimati complessivamente per £ 9360.

Lo segue a non troppa distanza un altro Almici, Venturino di Pietro, che ha una casa in Contrada del Forno "con quattro corpi terranei, et altre tanti superiori, con horto, qual horto è di sito di tavole tre", essa solo stimata per 200 lire planette, e dispone di un'altra comoda casa in Marone. Anche costui si fa ricco riscuotendo censi e livelli. Il suo patrimonio è stimato pari a £ 7170. Un terzo Almici, Giovanni Andrea quondam Giovan Maria, appare come il parente povero dei precedenti, dato che dispone di una sola casa, stimata in £ 173, e riscuote censi per "sole" £ 1950.

Dunque, gli Almici, divenuti maronesi in affari, rappresentano integralmente quel ceto compratore che ha individuato nell'accaparramento di terre buone e nella concessione a terzi del loro sfruttamento il mezzo più efficace per accrescere la propria ricchezza.

Vi è poi un altro "cittadino" che investe proficuamente nel settore: si tratta di Giovanni Cressini, figlio del defunto Francesco, con bella casa con dipendenze a Pregazzo, le cui sostanze sono stimate in £ 3109, delle quali ben 1820 di capitale posto a livello ad Andrea Nullo in terre per lo più arative, vitate ed olivate.

Probabilmente uno degli esiti di questi processi di riagggregazione della proprietà agricola è la scomparsa dall'Estimo maronese di nominativi di famiglie "cittadine" che erano invece segnalate in quello del 1573: i Maturi, che pure disponevano allora di ben 3988 tavole di terra e di un censo di £ 4207; i Mafetti, che avevano due folli; i Gaioncelli da Lovere, ben cinque famiglie con case, terreni, mercanzie; i Firmo e gli Oldofredi, pure famiglie forestiere che avevano possedimenti e affari nel Comune di Marone.

¹ Ovviamente il valore della *planetta* e del *soldo*, in questo 1641, è diverso da quello che le stesse ed altre monete avevano nel 1573. Difficile farne una stima credibile, se non in rapporto al valore dei beni economici più apprezzati, che sembrano essere alcuni tipi di terre coltivate.

¹ *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma, 1580*, op. cit., Francesco Duodo per il 1579

² Queste e le seguenti stime demografiche sono soggette a gravi incoerenze e a sicura inattendibilità, come dimostra l'incredibile incremento di 200.000 abitanti che si sarebbe verificato in solo cinque anni, dal 1562 al 1567. Tuttavia, i dati più alti sono anche i più attendibili, perché il Rettore in Terraferma che li forniva era sicuramente consapevole che essi avrebbero assunto grande rilevanza fiscale, e lo stesso Rettore rivestiva la principale responsabilità politica nella riscossione dei gravami dogali, di cui era titolare la Camera fiscale di Brescia.

³ Anche questo Estimo - conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia - è stato trascritto integralmente da Roberto Predali, che si è però servito della copia giacente presso l'Archivio storico del Comune di Marone.

⁴ L'elenco è di 15 nominativi, ma quelli di Venturino Almici quondam Pietro e di Carlo quondam Polidoro Dossi (n.10 e n.13) sono presenti due volte.

7. Intorno all'estimo "contadino" del 1641: i processi di impoverimento e di esclusione e le strategie famigliari di contenimento

Nell'Estimo dei "contadini" si censiscono 245 nominativi, che presentano, però, qualche duplicato e molte giunte redatte in coda al documento, rese necessarie da dimenticanze, incompletezze, trascuratezze, approssimazioni precedenti.

Naturalmente sarebbe semplicistico attribuire questo disordine ad imperizia degli estensori. In esso va piuttosto ravvisata quella ormai più che secolare "difficoltà a formar l'estimo" che già abbiamo richiamato, dovuta soprattutto a esenzioni e privilegi - concessi a individui, famiglie, ma anche talvolta ad interi territori -, particolarismi che determinano l'incertezza legislativa e giuridica dell'epoca e finanche quella delle scritture contabili.

Tuttavia, alcune linee economico-sociali di fondo e l'accentuazione di alcune dinamiche già precedentemente in atto possono essere colte dai nudi dati di questo Estimo secentesco, il primo che ha seguito la moria da peste bubbonica del 1630.

Discriminando i nominativi dell'Estimo, la loro somma di 245 può essere più credibilmente ridotta a circa 180 contribuenti residenti. La valutazione delle sole proprietà contraddistinte anche da casa di residenza riduce ulteriormente questa stima a circa 137 nuclei famigliari, dunque sostanzialmente lo stesso numero di famiglie del 1573, valutate sulla base delle residenze abitate, o porta al massimo ad una stima aggiuntiva di diciassette famiglie, se si considera l'incremento della popolazione nel lasso di tempo contemplato (1573 - 1641 = + 78) e il numero medio dei membri che compongono la famiglia tipo (6,19 agli inizi del XVII secolo).

Una stima credibile è tuttavia resa ancor più ardua dalle conseguenze della pestilenza del 1630, che dovette, se non decimare, certamente destrutturare le famiglie in misura gravissima, tale da incidere anche sulla loro tipologia storica. Dei nomi dei circa 180 maronesi "stimati" nel 1641, infatti, soltanto una quindicina (riferiti a singoli o ad apparentati, cioè fratelli o sorelle) non è preceduta dal *quondam*, l'avverbio latino usato per indicare gli orfani (in un solo caso viene aggiunto il *fu* preposto al nome del padre). La quasi generalità dei contribuenti parrebbe quindi orfana, a meno che il *quondam* sia usato ormai solo per indicare la paternità ("figlio di"), ma ciò contrasta con la tradizione burocratica, nota e praticata da tutti i funzionari pubblici e dai notai¹.

La peste ha dunque lasciato dietro di sé non solo famiglie radicalmente mutate per struttura, ma anche famiglie che sono state costrette a ridefinire la propria forma nucleare, dovendo procedere ad una divisione dei beni a disposizione fino allora sconosciuta.

La comunità, proprio perché sottoposta alla forza travolgente di questo drammatico evento, ne esce in qualche modo semplificata per quanto attiene la sua struttura clanica. L'analisi dell'Estimo ci permette di evidenziare che, nel corso dei sessantotto anni che sono trascorsi dall'Estimo del 1573, i processi di aggregazione consortile si sono rafforzati, nonostante la divisione ereditaria dei

beni che ha interessato ogni nucleo o ramo della vasta "famiglia" originaria (Tab. 2).

Tabella 2

Distribuzione delle famiglie originarie sul territorio di Marone nell'Estimo del 1641¹.

cognome	n°	Ponzano	Ariolo	Colpiano	Pregazzo	Vesto	Vestone	non indicato
Gitti	31	7	3	7	=	=	=	4
Gigola	18	11	=	4	1	=	=	1
Guerino/i	38	1	5	2	1	13	4	4
Cristini	10	=	2	=	5	=	=	=
Cazza	10	=	1	=	=	=	=	=
Bontempi	20	=	=	16	1	=	=	1
Zino/i	5	=	=	1	=	=	=	1
Zanotto	8	1	1	5	=	=	=	=
Marchese	2	=	=	1	=	=	=	=
Bonfadino	2	=	=	1	1	=	=	=
Novale	3	=	=	2	=	=	=	1

Questo ristretto numero di famiglie consortili costituisce la struttura sociale portante di Marone nel 1641. Ecco come può essere rappresentata la penetrazione insediativa prevalente nel territorio riferita ad ogni singola famiglia consortile (tabella 3).

¹ Salvo possibile e comunque marginale errore, in base alla presenza dell'avverbio latino *quondam*, che solitamente è preposto a patronimico di persona defunta, ho contato solo quattro nominativi (individuali o di famiglia) di non orfani, a cui vanno aggiunti quelli di due sorelle e di due preti, dei quali ultimi non è indicata la paternità, e di tre vedove, per un totale di soli undici nominativi.

¹ Accanto al cognome, in prima colonna, compare il numero assoluto di ciascuna famiglia consortile; accanto al nome del luogo (frazione, non indico la contrada), il numero dei nuclei famigliari ivi residenti.

In ultima colonna, ho indicato il numero di cognomi di famiglia presenti nell'Estimo solo perché proprietari di terre o perché attivi in Marone come mercanti.

Mancano i Baldessari, famiglia presente nell'estimo del 1573, ma all'altezza di quello del 1641 emigrata a Sale Marasino, come testimonia l'unico Baldessari presente in quest'Estimo tra i "cittadini".

I Gitti in Estimo sono in realtà 31, ma tre di essi sono segnalati solo come proprietari di pezze agricole, mentre se ne ignora la residenza; uno possiede casa di residenza, ma di essa non è indicata l'ubicazione.

Tabella 3

Prevalenza dell'insediamento delle famiglie nei nuclei abitati del Comune di Marone nell'Estimo del 1641¹.

Marone e Ariolo	Colpiano	Ponzano	Pregazzo	Vesto o Vestone
Gitti (10/31)	Bontempi (16/20)	Gigola (11/18)	Cristini (5/10)	Guerini (17/38)
Cazza (9/10)			Zanotto (5/10)	
Guerino/i (8+5/38)				

E' evidente che l'insediamento è avvenuto per prevalente attribuzione del suolo ad un gruppo piuttosto che ad un altro. Mentre il borgo di Marone, sede parrocchiale e centro dei traffici del Comune, vede un sostanziale equilibrio tra tre grandi famiglie - delle quali, comunque, una di esse (i Cazza) si è molto allontanata dai suoi precedenti interessi legati alla proprietà della terra -, nelle frazioni si segnala la chiara prevalenza dell'una o dell'altra grande famiglia: i Guerini a Vesto e Vestone; i Bontempi a Colpiano; i Gigola a Ponzano, mentre i Cristini e gli Zanotto sono in equilibrio a Ponzano.

La frondosa famiglia di Giulio Guerini può essere assunta come il modello che ogni famiglia consortile maronese allora perseguiva. L'Estimo dedica ai Guerini figli di Giulio quattro locazioni (40-41-42-44), che riguardano rispettivamente i fratelli Stefano, Giovan Battista, Giacomo e Matteo, che si sono evidentemente spartiti la cospicua eredità del padre Giulio.

Stefano abita in Contrada Ariolo, in una comoda casa di due corpi, con camere al piano nobile, ricoperta di coppi e aperta su una corte. La sua proprietà in pezze agricole, variegata e molto vaste, raggiunge l'estensione di oltre otto più. Nelle parti prative di essa Stefano alleva 60 pecore. Complessivamente i suoi beni sono stimati oltre 450 lire planetarie, una cifra considerevole, del valore corrispettivo ad un palazzo nel borgo di Marone.

Suo fratello Giovan Battista gode di una condizione di vita molto simile: abita in una casa che sembra la fotocopia di quella di Stefano, possiede terre molto simili per estensione e tipologia, ha una disponibilità di beni stimata attorno alle 500 lire, ma paga un livello alla famiglia Dossi sopra un capitale di 1000 lire, valutabile intorno alle 70-80 lire annue.

Giacomo abita invece nella Contrada di Vestone, in un cortile sul quale si affacciano "diverse case murate (e) cuppate". Le terre di cui dispone sono tutte arative, o arative e vitate ed olivate, tranne una pezza arativa e montagnosa nella Contrada degli Argini. Anche lui paga livello, questa volta ad un "cittadino" che nell'Estimo ritorna più volte come riscossore di livelli e già da noi incontrato in questo ruolo: Pietro Almicci. Il suo reddito agrario è più modesto di quello dei fratelli, poiché si concretizza in circa 230 lire planetarie; ma le sue case valgono sensibilmente di più delle loro.

Infine, Matteo Guerino, che sta in Contrada di Ariolo - la più prossima al centro di Marone -, in una casa modesta, ma ampia e ben protetta dalle intemperie, e possiede terre buone da arare, altre in cui allignano la vite e l'ulivo, altre ancora

boschive e altre invece infruttifere perché caratterizzate dalla presenza di massi. I suoi averi valgono attorno alle 180 lire, e dunque egli è il fratello meno ricco, tuttavia non misero né in ristrettezze.

In questa struttura economico-sociale fondamentalmente agraria, si sono però andate rafforzando alcune attività artigianali legate a mestieri tradizionali che ora contribuiscono a trasformare coloro che le esercitano in gente di larghe disponibilità, benestante se non proprio ancora ricca. Mulini, folli e casa ampie e confortevoli ne sono gli emblemi concreti, mentre i torchi per la spremitura delle olive sono quasi ignorati dall'Estimo, certo perché destinati alla produzione famigliare, in una situazione che ancora non vedeva mercanteggiare con larghezza l'olio d'oliva¹.

Sono ben sei i maronesi mugnai, quattro quelli che hanno attivato folli, diversi quelli che fanno mercanzia. Talvolta una stessa persona o famiglia pratica due di queste attività. E' il caso di Giovanni Gitti e dei suoi fratelli, figli del defunto Paolo, che in Contrada Coi, nel borgo di Marone, tengono casa con ruota di mulino, praticano la mercanzia - probabilmente di grani - e in più prestano denaro². Giulio Guerino, figlio del defunto Lorenzo, manda avanti un mulino a tre ruote, sempre dislocato in Marone, che gli rende bel 1600 lire annue, ed è offerto all'asta annualmente per una sesta parte³. Non lontano da lui, Lorenzo Gitti, figlio di Salvatore, attiva un altro mulino di due ruote, del valore annuo complessivo di 1020 lire, seguito da suo fratello Bartolomeo, che in Marone gestisce un più modesto mulino del valore di 400 lire⁴. Anche Antonio Guerino, figlio del quondam Giovan Giacomo, possiede un mulino nel borgo, valutato 1600 lire e battuto annualmente per un sesto del suo valore⁵. Ultimo di questa lista, ma primo per sostanze, è Giovan Battista del quondam Francesco Zino che, sempre in Marone, attiva un mulino stimato in lire 2050 annue e battuto per un sesto⁶.

La follatura, invece, strettamente legata alla produzione di lana, largamente praticata nel paese limitrofo di Sale Marasino, è condotta in quattro unità di lavoro dislocate in Marone borgo. Due folli si trovano nelle case di due cugini, Arcangelo e Giuseppe Novale, che smerciano anche modeste quantità di pezze di *pannina*⁷. Il valore del primo follo è stimato in lire 820; in ben 1460 quello del secondo⁸. Un terzo follo "*da purgar panni*" è nelle mani di Giovan Battista Gitti, stimato del valore annuo di lire 880 e battuto per un sesto⁹. L'ultimo follo compare nell'Estimo come proprietà indivisa tra due altri cugini, Vincenzo e Francesco Benedetti, che lo possiedono equamente a metà, per lire 360 a testa¹⁰.

Questa attività produttiva non poteva certo dispiegarsi solitariamente. Le era necessario il rapporto con la produzione diretta di lane e con la mercanzia. Se la prima aveva luogo a Sale Marasino, la seconda attività poteva trovare

¹ L'Estimo del 1641 annota solo un caso di torchiatura (n. 62), in casa di Francesco quondam Tomaso Cazza in Marone.

² Estimo 1641, n. 57

³ Estimo 1641, n. 68

⁴ Estimo 1641, n. 70 e n. 94

⁵ Estimo 1641, n. 72

⁶ Estimo 1641, n. 93

⁷ Panno di poco conto e di smercio popolare. E', questa, l'unica testimonianza che l'Estimo fornisce di una simile produzione a Marone.

⁸ Estimo 1641, n. 147 e n. 149

⁹ Estimo 1641, n. 231. Non è indicato il luogo del follo.

¹⁰ Estimo 1641, n. 234 e n. 235

¹ Il numero di frazione indica il rapporto tra il totale del gruppo consortile e la sua presenza nella località indicata.

collocazione ovunque, anche in un paese sostanzialmente agricolo com'era Marone. L'Estimo maronese del 1641 ci consegna almeno sette segnature di soggetti mercantili: due famiglie di Guerini di Vestone, che trattano mercanzia, probabilmente di lana grezza, rispettivamente per 800 e 700 lire planette l'anno¹; i mugnai fratelli Gitti, che abbiamo già visto in Contrada Coi del borgo intenti alla ruota del mulino di famiglia²; i fratelli Stefano ed Angelo Chrestino (Cristini) di Pregasso, che dichiarano di fare mercanzia per lire 400 annue a testa³; Paolo Gitti, figlio del defunto Bartolomeo, che ha traffici di mercanzia e prestito di denari per lire 1000 annue ed inoltre avanza altre 1500 lire da Bartolomeo Almici (supponiamo per prestito concesso)⁴; infine, Gerolamo Zino figlio del defunto Giovan Antonio, che ha mercanzie in lana per complessive lire 440 annue⁵.

Accanto all'accumulazione relativamente nuova ottenuta tramite mestieri "ricchi", mercanzia e prestito, ne avanza un'altra, destinata a incontrare grande fortuna in questo secolo e ancor più in tutti i successivi: l'attività edilizia ed immobiliare.

Non ci riferiamo ovviamente alle case in proprietà abitate dalle famiglie, che rappresentano una fortunata costante dell'insediamento e delle comunità rurali delle valli bresciane e del Lago d'Iseo, ma a quei soggetti - persone o gruppi famigliari - che investono in immobili, oltre che sulla terra. Si tratta di una combinata non infrequente nel XVII secolo. Quel processo di concentrazione della rendita immobiliare che era in atto e che gli storici hanno designato con il termine di rifeudalizzazione, investiva non solo la rendita agricola - segnalato nell'Estimo dai numerosi censi che i "contadini" maronesi pagavano agli Almici, ai Dossi, ai Fenaroli, alle Chiese e a qualche sacerdote⁶ -, ma anche l'afflusso di capitali verso la rendita immobiliare, verso, cioè, palazzi e case in proprietà. Dunque, i processi di impoverimento che il secolo XVII accentuò forse più di ogni altro precedente emersero sia attraverso l'ampliarsi dell'indebitamento contadino, sia in forza dell'accentramento delle rendite, fondiarie ed immobiliari. L'acquisto di terre maronesi, per lo più arative, da parte di forestieri, oltre che un più marcato ritorno di livelli e censi, assume questo preciso senso, come bene evidenzia la parte dell'Estimo che passa in rassegna le terre acquisite da forestieri provenienti da Monte Isola, Siviano su Monte Isola, Sale, Zone, Iseo, Vello e persino dalla città di Brescia, e come attesta quel Tomaso Zino, che possiede una casa del valore di lire 1400 in Contrada del Vescovado, in Brescia, ed un'altra del valore di lire 1100 in Contrada Molino, ubicata probabilmente nel Comune di Marone⁷.

Sicuramente l'antica organizzazione familiare consortile, con il suo radicato senso di appartenenza ad una "stirpe", continuava ad alimentare nella società contadina dei piccoli e medi proprietari di Marone quello spirito solidale che andava a costituire un ombrello protettivo su tutti i membri contro

l'accaparramento delle terre e contro le nuove povertà. Ma un tempo la resistenza ai processi di accentramento proprietario e delle risorse era avvenuta anche grazie all'istituto viciniale, la cui tradizionale e solida base era data dall'uso indiviso ed universalmente consentito dei beni condominiali. Ad essi avevano accesso tutti i vicini, che erano associati proprio da questa condivisione e che già nel Cinquecento furono talvolta chiamati "comunisti".

L'Estimo del 1641 ci consegna novità importanti anche nel merito a questi beni.

8. L'assalto ai Beni collettivi e la resistenza comunitaria nell'Estimo del 1641

Tutte le pezze possedute dal Comune e rilevate in questo Estimo secentesco sono in tutto o in parte "montive, guastive, cornive, prative", per un'estensione pari a più 1243, per un valore complessivo di lire 5371, stima che comprende il valore per lire 10 di una piccola stalla e di un piccolo fienile. Il valore di ogni piè è dunque di sole lire 4,4 planette.

Ormai, nessuna terra posseduta dal Comune è arativa, diversamente da quanto compariva nell'Estimo del 1573, nel quale il Comune possedeva anche pezze coltivate, seppure di modesta estensione. Primeggiano ora i grandi boschi, il cui valore è di gran lunga inferiore a quello del suolo fertile. Inoltre, il Comune non possiede più la quota di 1/12 del forno fusorio e si è spogliato anche del mulino a due ruote e della "rasega", beni di cui era dotato nel 1573; ha invece mantenuto la casetta con due fondi attigui (precedentemente pertinenze della segheria) e il "carbonile" (precedentemente parte del forno fusorio), per un modestissimo valore, stimato rispettivamente in lire 40 ed in lire 25.

Si aggiunge a questo impoverimento un piccolo, ma simbolicamente importante gravame: il Comune paga il livello di lire quattro di cera bianca l'anno alla Parrocchiale di Sale Marasino, sopra un capitale investito da questo beneficio ecclesiastico pari a lire 93 e soldi 6¹.

Per quanto riguarda invece la Comunità (o Vicinia), in sole tre generazioni (sessantotto anni, dal 1573 al 1641) è anche nominalmente scomparsa dall'Estimo. Questo aggregato economico-politico para istituzionale, che nell'Estimo del 1573 disponeva ancora di 2072 tavole di terra, tra le quali alcune arative, per un valore di £ 862 e godeva di un introito aggiuntivo di £ 236 derivato da affitti (censi), non esiste più nella sua autonomia. Esso è di fatto stato assorbito dal Comune, di cui va a costituire l'assemblea generale, che ha il compito di eleggere gli organismi. Dunque, la "pubblica e generale Vicinia", che incontreremo nel prosieguo della storia sociale di Marone, da qui in avanti è da considerarsi come un relitto dell'antico istituto consuetudinario ad organizzazione consortile. I suoi residui beni, che apparivano già così modesti nel 1573, sono confluiti nei beni comunali. Rimangono certamente in essere gli

¹ L'Estimo elenca anche diverse Scole (cioè Confraternite), Chiese e Associazioni benefiche - conosciute come le "Carità" - del tutto esenti da gravami: la Carità, la Scuola del SS. Rosario e quella del SS. Sacramento e la Chiesa della B. Vergine della Rotta di Marone; la Scuola del SS. Sacramento di Siviano, nonché la Carità e la Chiesa della Madonna di Vello; la Carità, le Discipline di San Rocco e di San Pietro, la Scuola del SS. Sacramento di Sale Marasino; la Carità di Sulzano e quella di Vello; le parrocchie di Marone e di Zone e la lontana Chiesa della B. Vergine Maria d'Artogne in Valcamonica. I beni di questi soggetti non sono sempre censiti, né stimati, in quanto godevano del privilegio della totale esenzione dai gravami fiscali. Quando compaiono proprietà e stima, le une e l'altra sono comunque di modesta entità. Ad esempio, la Carità di Marone possiede pezze di terra di varia natura per un'estensione di tavole 176, pari a lire 96; la Scuola del SS. Rosario, pezze 31, per un valore di lire 40 e soldi 6, ma in più "scode censo da Battista et Vello Abbatì da Iseo sopra il capitale di lire quattrocento".

¹ Estimo 1641, n. 38 e n. 39

² Estimo 1641, n. 57

³ Estimo 1641, n. 99 e n. 100. Ma Stefano paga un livello (interesse) ai Gaia sopra un capitale di lire 200.

⁴ Estimo 1641, n. 214

⁵ Estimo 1641, n. 229. L'Estimo del 1641 non fa più menzione del forno fusorio, annotato da quello del 1573.

⁶ Emblematico il caso di Giovan Battista del q. Martino Guerino di Vesto, che è contemporaneamente livellario di Dossi, Almici e Fenaroli. Estimo 1641, n. 26. Richiamo, inoltre, i casi nn. 41, 42, 43 dello stesso Estimo.

⁷ Estimo 1641, nn. dal 162 al 198 e n. 237

usi condominiali che trovano esplicita menzione ancora negli Statuti rurali del secolo seguente in alcuni Comuni della Valle Camonica, come a Berzo Inferiore.

Ma questo assorbimento di beni viciniali da parte del Comune suscita nuovi problemi, malcontenti e proteste da parte di quei maronesi di più recente incolato che i membri originari del Comune riformato - i cosiddetti *"antichi originari"* - tendono ad escludere dall'usufrutto dei beni prima condominiali ed ora comunali.

9. La comunità maronese nel settecentesco *"Libro delle Vicinie"* superstite

I processi di spoliazione e privatizzazione dei beni comunisti appaiono del tutto esauriti nei due registri superstiti del Libro delle Vicinie della Comunità di Marone¹. Già l'intestazione del Libro è eloquente delle trasformazioni istituzionali avvenute: infatti, ora con il termine "Vicinie" si intende semplicemente "adunanze", mentre il termine "Comunità" è ora sinonimo di "Comune". Dunque, siamo di fronte a verbali delle adunanze dei capifamiglia del Comune maronese. Come già osservato, ormai Comune e Vicinia si sono fusi a tutto scapito del più antico istituto e delle prerogative dei suoi membri.

Il verbale dell'adunanza viciniale del 27 ottobre 1764 riveste per noi un particolare interesse. Esso presenta, infatti, il *"Catalogo dell'originarij del Comune di Marone"*, che è steso sulla base dell'incolato delle famiglie di antico insediamento in uno e nell'altro nucleo abitativo. A questo elenco degli "antichi originari" farà seguito quello dei "nuovi originari", secondo le precise indicazioni contenute nella "Terminazione generale" del capitano e vice podestà di Brescia e della sua giurisdizione, Francesco Grimani, che segue di pochi giorni questa adunanza delle Vicinie (2 novembre 1764), ma i cui intendimenti dovevano evidentemente essere già noti prima dell'assemblea viciniale.

Tutte le località abitative di Marone sono ora raccolte in soli quattro toponimi, che indicano insieme i centri abitati e le rispettive contrade.

Le famiglie nucleari contemplate dal "Catalogo" sono 133, quindi quasi invariate di numero rispetto alle famiglie dei "contadini" dell'Estimo del 1641.

L'analisi delle presenze dei cognomi famigliari nei singoli nuclei urbani conferma l'insediamento consortile delle famiglie più antiche e la loro consistenza prioritaria in uno dei nuclei abitati: i Guerini a Vesto, i Ghitti² a Marone, i

Bontempi e i Gigola a Colpiano in sostanziale equilibrio di rete parentelare che sovrasta comunque i Cristini (che pure sono qui presenti con ben 5 nuclei famigliari, cioè con la loro maggiore consistenza nell'intero territorio comunale), gli Zanotti a Pregasso. Si segnala, però, il borgo di Marone, centro delle attività direttamente o indirettamente mercantili, per una presenza plurale di famiglie anche di limitata rete parentelare: Zini, Caccia, Marchesi, Noale¹, o addirittura solitarie, come i Maggi, presenti in tutto il Comune di Marone con un solo nucleo famigliare.

Tabella 4

Famiglie maronesi e frazione di residenza nel "Catalogo" viciniale del 1764

Famiglia ²	Marone	Vesto	Pregazzo	Colpiano
Guerino/i (40)	8	23	2	7
Ghitti (26)	19	assenti	assenti	7
Bontempi (14)	1	assenti	assenti	13
Gigola (11)	assenti	assenti	assenti	11
Cristini (11)	2	assenti	4	5
Zanotto/i (10)	assenti	assenti	6	4
Cristi (9)	assenti	1	4	4
Zini (3)	3	assenti	assenti	assenti
Caccia (3)	2	assenti	assenti	1
Marches(i) (2)	2	assenti	assenti	assenti
Noale (2)	2	assenti	assenti	assenti
Bonfadini (1)	assenti	assenti	assenti	1
Maggi (1)	1	assenti	assenti	assenti
totali (133)	40	24	16	53

I centri maggiormente abitati sono, in ordine, Colpiano (con 53 nuclei famigliari) e Marone (con 40). Ma l'identità rurale delle grandi famiglie di Colpiano - i Bontempi ed i Gigola - è più marcata, come del resto lo è quella delle meno estese famiglie dei Cristini e dei Cristi ivi residenti⁴. Sei grandi famiglie consortili rappresentano percentualmente oltre l'87% della popolazione, mentre altre sei famiglie di *"antichi originari"* sono ora ridotte ad un totale di soli dodici nuclei, dei quali ben dieci residenti nel nucleo borghigiano di Marone, dove per lo più curano mercanzie o "servizi" (sostanzialmente mulini, prestito, immobili).

¹ Archivio Parrocchiale di Marone, *"Libro delle vicinie della comunità di Marone"*, voll. 2, 1 - 1764-1778; II - 1779-1793. Ad una prima e sommaria ricognizione di questo archivio - molto arduo da consultare perché praticamente inaccessibile - il fondo storico in esso contenuto è apparso cospicuo, costituito dai registri dei nati, dei morti e dei matrimoni almeno a partire dal 1640. (La cui consultazione avrebbe permesso di ricostruire la famiglia maronese con maggiore precisione e meno ipotesi obbligate), e da molti altri fascicoli e registri, tra cui *L'Estimo di Marone riformato dell'anno 1785*, per la mancata consultazione del quale vale l'osservazione appena fatta. Tra gli autografi si trovano anche i due registri settecenteschi del Libro delle Vicinie. E' singolare che manchino i Libri delle adunanze viciniali precedenti questo periodo, sicuramente esistenti. Ma forse questi due registri del Settecento sono stati rimossi dall'Archivio dove dovevano originariamente stare, quello del Comune di Marone, e collocati in quello parrocchiale solo qualche decennio fa, quando gli studi sulla storia del paese erano una sorta di incombenza del parroco mons. Andrea Morandini, autore di *"Marone sul Lago d'Iseo"*, Tipografia Camuna, Breno, 1968.

² Il cognome Ghitti compare nel '700 in sostituzione della forma tradizionale Gitti. Si tratta di una trasformazione probabilmente influenzata dalla fonetica spagnola. Gli Spagnoli esercitarono il loro dominio sul ducato di Milano fino al 1714. Il cognome Gitti è comunque ancora attestato in Brescia e sua provincia.

¹ *Noale* è variante dialettale della più antica forma *Novale*, riscontrata nel '500.

² Tra parentesi, in prima colonna, il numero totale dei nuclei famigliari omonimi residenti nei quattro centri abitati. Nelle colonne seguenti vengono inseriti in neretto i numeri corrispondenti al nucleo famigliare prevalente in ognuno dei quattro centri abitati. Altre annotazioni nelle colonne.

³ Il Catalogo riporta Guerino (38) e Guerini (2). Ho considerato il secondo cognome variante del primo. I Guerini non sono altro che i Guerino, ma di Marone centro.

⁴ Il cognome Cristini è quasi sicuramente l'italianizzazione del dialettale Cristi, che compare nei documenti come il più antico, benché mai accentuato. Se considerati sotto questa luce, anche i Cristi-Cristini formavano una consorte di nove famiglie in Colpiano e di otto in Pregasso. Difficile determinare con certezza quale delle due forme (Cristi-Cristini) sia la più antica. Credo sia preferibile considerare la forma tronca (Cristi) come quella derivata.

Tabella 5

Percentuale dell'insediamento delle famiglie consortili degli Antichi Originari a metà '700 circa

Guerino/Guerini	nuclei 40/133	30,00%
Ghitti	nuclei 26/133	19,54%
Bontempi	nuclei 14/133	10,52%
Gigola	nuclei 11/133	8,27%
C(h)risti-Cristini	nuclei 20/133	15,03%
Zanotto/i	nuclei 10/133	7,51%

totale 87,87%

Impossibile, allo stato dell'osservazione dei documenti, pronunciarsi sulle politiche matrimoniali dei gruppi di famiglia maronesi, e cioè se essi attivarono strategie ad indirizzo endogamico, cioè contenute all'interno della famiglia consortile, piuttosto che esogamico.

Per rispondere a questo problema, sarebbe stato necessario analizzare sul lungo periodo i registri dei matrimoni giacenti nell'Archivio parrocchiale, perlustrazione che al momento non è stata possibile¹. Eventuali risultati di questa indagine permetterebbero anche di considerare il peso degli apparentamenti sull'intera struttura comunitaria del villaggio e, forse, anche sui destini che nel tempo incontrò l'assetto della proprietà fondiaria.

Il "Catalogo" del 1764, comunque, fornisce i nominativi dei capifamiglia nucleari, e non più dunque degli antichi capifuoco, secondo l'organizzazione comunitaria rilevata ancora nel 1609 dal da Lezze. Costoro compongono l'assemblea viciniale (adunanza), che elegge gli organismi comunali (cioè il "governo" del Comune), nelle figure di due sindaci (a volte tre), due consoli, un massaro, un segretario comunale, due "provvisori della caneva"² e due alle vettovglie. Questa assemblea delibera su ogni materia utile, mentre il "Governo", che la Vicinia elegge direttamente, in ogni sua singola funzione esercita compiti strettamente esecutivi e spesso ricognitivi.

A titolo di esempio, scorriamo i verbali delle adunanze delle Vicinia celebrate dal gennaio all'aprile 1765, si deve credere secondo le nuove regole di rappresentanza contenute nella "Terminazione generale" di Francesco Grimani dell'ottobre precedente, sulla quale bisognerà ritornare.

L'abbrevio della prima adunanza, del 27 gennaio 1765, ci consegna la formula d'apertura consueta a tutte le verbalizzazioni di questo organo comunale:

"Convocata, e congregata per li signori Giovanni Ghitti quondam Paolo, console attuale, et Martino Cristino, vice console, la Vicinia generale del Comune di

¹ E' giusto considerare che un'apertura senza restrizioni per il ricercatore di questo genere di Archivi dovrebbe essere sostenuta da risorse economiche, pubbliche o private, e non pesare esclusivamente sulle Parrocchie che li conservano, spesso impossibilitate ad attivare un servizio di accoglienza del ricercatore e di dovuta sorveglianza dei fondi.

² E' l'osteria-cantina in cui si esercitava la vendita pubblica del vino sulla base di misure stabilite

*Marone per ordine dei signori sindaci che sono per recedere, nella casa, et luogo solito, previo l'avviso fatto fare antecedentemente a casa per casa, anche di tutte quelle famiglie che erano forestieri, ed hor decretate oriondi, per l'effetto infrascritto, etc*¹.

Questa adunanza presenta una novità di rilevanza davvero storica: essa è probabilmente la prima alla quale convergono per diritto sancito anche i "nuovi originari", in conseguenza dell'applicazione della "Terminazione" Grimani, che decretava l'ingresso di costoro negli organismi comunali e il loro diritto a usufruire di benefici quanto gli "antichi originari", purché avessero pagato e si trovino ancora a pagare i comuni gravami.

Questa prima adunanza di gennaio, che apre l'anno 1765 e che vede congregati i capifamiglia degli "antichi" e dei "nuovi originari", ha innanzitutto il compito di eleggere gli organi di governo del Comune, incominciando dal console:

"(...) alla qual (Vicinia) è stato da detti signori sindaci esposto essere di necessità in adempimento de' pubblici decreti crear novo console, et novo governo per l'incominciato anno 1765, concorse(ro) però (sc. perciò) a tal carica l'infrascritte persone con il salario solito, et obbligazioni solite, dichiarando esser la bussola bianca per la (parte) favorevole, e la rossa esser la contraria, quali scruttinati sono (i) signori:

(il) signor Giovanni Ghitti quondam Paolo, console recesso (eletto con voti) 763 contro 2, (il) quale resta ancor eletto (...);

*(il) signor Giovan Battista Ghitti quondam Pietro, (eletto con voti) 728 contro 38. Il qual Giovanni Ghitti console eletto ha presentato per suo sostituto Martino Cristino quondam Antonio, e per loro sigurtà la persona del signor Filastro Zini quondam Gieronimo*².

Il verbale, che segnala la riconferma alla carica di console Giovanni Ghitti, ci fornisce anche il nominativo ed i voti ottenuti dal secondo eletto.

Come si evince chiaramente dal prosieguo del testo, la pratica elettiva in seno alla vicinia è largamente fiduciaria: infatti, non solo è prerogativa del console eletto indicare ora il suo sostituto, che ne farà le veci in caso di impedimento, ma lo stesso console eletto è tenuto a "presentare sigurtà", cioè a fornire alla Vicinia il nome di un garante, tale da risarcire eventuali ammanchi o danni patrimoniali arrecati dal console al Comune.

Eletto il console, designato da lui stesso il suo sostituto ed indicato un garante, nella fase immediatamente successiva sono gli stessi sindaci uscenti che sollecitano l'assemblea dei capifamiglia a "crear nuova reggenza de sindaci" in numero di tre. I voti si concentrano su una lista di dodici candidati, dalla quale risultano eletti Giovan Battista Guerino, detto Balottino, del quondam signor Giovan Battista (voti 734/32); Giovan Battista Gigola quondam Giovanni (voti 734/32), Giovan Battista Guerino quondam Giovan Battista, omonimo del primo

¹ *Libro delle Vicinie*, cit., reg. 1, 1764-1778, Verbale del 27 gennaio 1765. Nella trascrizione di questo e di successivi verbali ho eliminato l'eccesso delle maiuscole, ho un poco alleggerito la punteggiatura ed ho sciolto le abbreviazioni. Ho inoltre compiuto qualche integrazione di senso (tra parentesi), per conferire al testo maggiore scorrevolezza. Con l'espressione "effetto infrascritto", il verbale rimanda alla "Terminazione generale" del Grimani, in effetti trascritta poco immediatamente prima dei verbali del 1765 in questo stesso *Libro delle Vicinie*.

² *ibidem*

eletto, ma di altra famiglia nucleare (voti 731/29). I tre sindaci decaduti, Pietro Guerino, Bernardo Guerino e Gieronimo Ghitti restano invece consiglieri in virtù di una consolidata norma per la quale non è necessario ricorrere al voto elettivo¹. Dei “*nuovi originari*” nella lista dei candidati appare solo un nominativo, quello di Giovanni Battista Rossetti - immigrato dal limitrofo comune di Vello -, che risulta però all'ottavo posto per preferenze ottenute (724/766). I tre sindaci vengono pertanto eletti tutti tra gli “*antichi originari*” nelle persone di Giovan Battista Guerino, detto il Balottino, Giovan Battista Gigola e Bartolomeo Guerino.

Nella successiva adunanza del 10 febbraio 1765, l'assemblea elegge il segretario (“*una persona abile per esercitar l'ufficio di concetto*”) ed un “*sindaco andadore*”.

La seconda carica necessita di un chiarimento, che ci viene porto dallo stesso verbale, “*giaché dalle Regolazioni ultimamente emanate da Sua Eccellenza Francesco Grimani (...) vien proibito ai detti sindaci il puoter far giornate, e andate*”².

Un altro Ghitti, Alessandro, occuperà la prima carica, battendo il solo candidato che gli si era opposto, Salvador Ghitti, mentre per l'elezione al secondo ufficio si candidano nove vicini, di cui uno solo “*nuovo originario*”, Giovanni Buontognali quondam Domenico, ovviamente non eletto avendogli l'assemblea preferito al posto di “*sindaco andadore*” Bartolomeo Ghitti, “*ad un tanto per viaggio - recita il verbale -, perché così è stato conchiuso dal Consiglio con parte presa³ in questo ponto (di) 747/17(voti)*”⁴. Dopo l'elezione dei nuovi ufficiali, l'assemblea discute dell'opportunità che, nella Quaresima imminente, sia chiamato a predicare a Marone un frate osservante, “*il qual a forza di maneggio è stato privato dal pulpito*”, e del compenso relativo all'incarico.

Si procede quindi ad eleggere “*conforme il solito*” due “*provisori della caneva con li capitali, honorario, et obbligazioni solite*”⁵.

A questo incarico si candidano sedici presenti, di cui uno solo dei “*nuovi originari*”, Giovanni Buontognali quondam Domenico, che per di più si era già precedentemente e vanamente presentato alla carica di “*sindaco andadore*”. Risultano eletti alla “*caneva*” Andrea Guerino quondam Stefano e il suo omonimo Andrea Guerino quondam Giovan Battista di M. Andrea. Hanno raccolto rispettivamente 739/25 e 742/22, contro i 723/41 del Buontognali.

In chiusura si affronta la necessità di trovare celermente un campanaro, compito che si delega ai sindaci, con la raccomandazione di individuarne uno meno dispendioso del precedente dimissionario⁶. La questione viene risolta in gran fretta, segno della indispensabilità quotidiana di questa figura per l'intera collettività, come appare dal verbale successivo, con la designazione di Antonio Guerino quondam Stefano, che riceverà una remunerazione annuale di 59 lire planette e dieci soldi, “*non essendovi stata persona che habbia voluto farlo in meno*”⁶.

¹ *ibidem*

² *Libro delle Vicinie*, I, cit., 10 febbraio 1765 Marone

³ *parte presa*, cioè deliberazione

⁴ Il neo-eletto eletto Bartolomeo Ghitti presenta (come richiesto dalle norme) un mallevadore: può apparire sorprendente che si presti a questo ruolo, disponibile eventualmente a pagare in solido, proprio Giovanni Buontognali quondam Domenico, cioè il candidato alla carica di *sindaco andadore* appena battuto dal Ghitti.

⁵ *ibidem*

⁶ *Libro delle Vicinie*, I, 15 febbraio 1765

Il verbale del successivo mese di marzo presenta un'altra novità che non è solo formale: l'abbrevio dice che l'avviso di convocazione dell'assemblea è stato dato “*a casa per casa di tutti li soliti Originarij, et anche alle case de Originarij novi*”¹. Quest'ultima espressione è dotata di un palese ossimoro linguistico, un ossimoro, tuttavia, ben comprensibile, perché, se da una parte segnala l'adeguamento dei più vecchi residenti alle nuove leggi in materia di incolato e di benefici sull'uso dei beni comunali estesi ai “*forestieri*”, dall'altra continua a segnare le resistenze ancora in atto da parte degli “*antichi originari*” per contenere almeno ciò che non può più essere evitato.

Questo avviso, nel suo carattere generale, trova una sua specifica ragione nella materia che l'adunanza di marzo dovrà trattare e nelle conseguenti deliberazioni. Si tratta, infatti, di procedere all'elezione di “*due persone abili per esercitar l'impiego et officio di estimatori di tutti li beni della Comunità, con l'assegnato solito di un tanto per giornata*”². Date le remore e le diffidenze, non è per nulla sorprendente che a candidarsi a questo incarico siano unicamente quattordici “*antichi originari*”, membri di famiglie ricorrenti negli atti dei due secoli precedenti: Bontempi (6), Cristi (1), Guerino (3), Gigola (2), Zanotti (2). Vengono eletti Matteo Gigola (voti 745/7) e Pietro Bontempi (voti 744/8). Sorprendentemente nessuno dei “*nuovi originari*” si è candidato.

La successiva adunanza del 21 aprile 1765 assolve il compito di eleggere un *massaro*³, un'altra carica di natura direttamente economica, certamente considerata la più importante perché il *massaro* ha in compito di amministrare le risorse comuni, svolge cioè la funzione di economo. Questa carica è ambita anche per i suoi risvolti di guadagno economico, in quanto il *massaro* è ricompensato con un'alta percentuale del volume d'affari che saprà attivare nell'anno (7,5%).

Non sorprende quindi che a tale incarico si candidino ben 118 vicini, forse la quasi totalità dei presenti, ad eccezione dei pochissimi già eletti ad altra carica. Da questo esorbitante elenco emergono nuovamente le famiglie consortili secolarmente radicate nella storia maronese, quelle frondose e prolifiche (Guerini, Ghitti, Gigola, Bontempi, Zanotti, Cristini) e quelle rinsecchite (Noàle) o ormai solitarie (Marchés e Maggi). Ma nel rilevante catalogo fanno capolino anche le famiglie dei “*nuovi originari*”, con otto occorrenze. Dei nomi delle famiglie di forestieri che comparivano nell'Estimo del 1573 (Dossi, Almici, Mafetti, Firmo, Cressini, Gaioncelli, Oldofredi) non c'è traccia nel breve elenco dei “*nuovi originari*” fornito dal Libro delle Vicinie.

All'elezione del *massaro*, non si sono candidati i quattro scrutinatori (due Noale e due Guerino). Risulta eletto per l'anno 1765 Marc'Antonio Zanetti quondam Bernardo, con voti 774/ 26, avendo superato di soli due voti il secondo eletto, Giovanni Zanotti quondam Giovanni Battista di Ros.

¹ *Libro delle Vicinie*, I, 24 marzo 1765

² *ibidem*

³ Il *massaro* aveva una delicata funzione economica, non solo per l'incombenza di provvedere alle necessità materiali della comunità (ad es., alle provviste di sale ed alla sua distribuzione), ma anche perché disponeva di una *scorta* di danaro (qui di 100 scudi), “*per pagar le rathe de daccij anticipatamente*”. Il salario del *massaro* (unico tra le cariche del Comune rurale) era calcolato in percentuale sulle entrate (qui il 7%).

Tabella 6

L'“nuovi originari” nel primo Libro delle Vicinie (1765)

Giovanni Bonariva quondam Antonio
Santino Ancelli <i>Parmazano</i>
Giuseppe Franzino quondam Antonio
Sign. Giovan Battista Rossetti
Francesco Coffolli quondam Giovan Battista
Carlo figlio di Pietro Giacomo Rossetti
Marc'Antonio Zanetti quondam Bernardo
Giovanni Buontognali quondam Domenico

La formulazione dei nominativi dei nuovi vicini presenta in quattro casi qualche supplemento di informazione nel merito alla loro provenienza. Santino Ancelli viene forse da Parma o dalla sua provincia, poiché è detto “*parmazano*” (parmigiano); Giovan Battista Rossetti, che proviene da Sale Marasino¹, è l'unico, e non solo tra i nuovi vicini, ad essere detto “*signore*”, che evidentemente è qui segno di distinzione, oltre che di distanza²; Carlo Rossetti è sicuramente parente (forse nipote) di Giovan Battista, che rimane il più rappresentativo tra i nuovi venuti, perché è il solo di essi che venga candidato alle cariche della Vicinia agli inizi della loro presenza in seno a questo organismo rappresentativo.

Dopo l'elezione del *massaro*, la Vicinia passa a discutere altre “*parti*”³. La prima concerne una permuta di qualche pezza di terra del beneficio parrocchiale con qualche altra che il “*molto illustrissimo signor Pasino Maturis*”⁴ aveva precedentemente acquistato dal “*reverendo signor don Giovan Battista Rossetti di Vello*”. Segue la valutazione dell'opportunità di collocare un nuovo orologio pubblico sul campanile, che possa essere visto anche dall'Oratorio di San Pietro.

La successiva deliberazione è di maggiore rilievo: si tratta di autorizzare i sindaci del Pio Luogo della Carità di Marone⁵ a sciogliere il legato del lascito testamentario di Giulio Zini, per consentire ai medesimi sindaci la vendita di beni dell'eredità dello Zini al fine di “*poter supplir, e pagar li debiti, e legati fatti dal predetto*”. Evidentemente la Carità aveva ereditato dal benefattore anche i debiti e le insolvenze, a cui era chiamata a rispondere in solido.

¹ Anche i Dossi, presenti tra i *cittadini* nell'Estimo del 1573, provenivano da Sale Marasino. I rapporti economici tra Sale e Marone appaiono antichi e di lunga durata.

² Questo nuovo vicino non è da confondere con l'omonimo sacerdote, che compare quale uno dei due soggetti di una permuta nel verbale viciniale del 10 febbraio 1765, che illustro di seguito.

³ Cioè delibere da prendersi.

⁴ Ritorna questo antico cognome, già da noi riscontrato due volte nelle pergamene cinquecentesche, ma poi scomparso nei successivi documenti analizzati. Non si tratta, comunque, di un *nuovo originario*, ma di un discendente dei de Maturis delle pergamene cinquecentesche, abitanti in Sale Marasino.

⁵ La Terminazione Generale del Grimani dichiara, questi, Pii Luoghi, presenti un po' ovunque, di recente costituzione.

10. La pratica democratica nel Comune rurale

L'aver percorso alcune sedute della Vicinia del 1765 è stato sufficiente per comprendere ciò di cui quest'organo comunale si occupava. Rimane invece molto arduo stabilire con esattezza come avveniva al suo interno l'attribuzione e la conta dei voti. Infatti, se i nominativi del “*Catalogo*” degli “*antichi originari*” che apre il primo Libro delle Vicinie assommano a 133, e se nell'adunanza del 21 aprile sono ben 118 i convocati che si candidano alla carica di *massaro*, l'elezione delle cariche avviene tramite pacchetti di voto (favorevole e contrario) di gran lunga superiori: 765 per il console, 766 per i tre sindaci, 764 per il “*sindaco andadore*” e per i due “*provisori alla caneva*”, 762 per la designazione del *campanaro*, 752 per i due estimatori, ben 800 per il *massaro*.

E' pertanto evidente che i capifamiglia dovevano disporre ciascuno di più di un voto e per di più in “*pacchetti*” di diverso peso numerico, la cui somma doveva comunque raggiungere il numero dei *sudditi* che avevano diritto a partecipare alla Vicinia, un totale di 800 persone. Considerando che gli “*antichi originari*” registrati nel 1764 assommavano a 133 ed aggiungendo loro l'esiguo numero degli otto “*nuovi originari*”, si arriva a 141 aventi diritto al voto. Il rapporto tra il massimo espresso dei voti (800) ed i votanti (141) risulta di 5,67: dunque, mediamente ogni capofuoco disponeva di circa sette voti, ma sicuramente la distribuzione dei voti non era così astrattamente equa, dovendo rispondere piuttosto alla specifica rappresentatività di ogni capofuoco. Possiamo ragionevolmente pensare che le famiglie consortili detenessero un pacchetto di voti assai più alto delle famiglie nucleari, come appaiono essere quelle dei “*nuovi originari*”, ma anche alcune di quelle dei “*vecchi*”.

11. “*Vecchi*” e “*nuovi originari*” nella “*Terminazione*” Grimani (1764)

La “*Terminazione generale*” resa pubblica dal capitano Francesco Grimani il 27 ottobre dell'anno precedente il 1765, conseguente alla Ducale del 27 ottobre intorno alla medesima materia - e cioè l'annosa questione degli “*antichi*” e dei “*nuovi originari*” - può fornirci qualche ulteriore informazione inerente le rappresentanze, i meccanismi di selezione e di inclusione nell'istituto viciniale e le garanzie fornite dalle norme ai vecchi ed ai nuovi residenti. Essa, però, ci prospetta anche l'ultima forma storica della Vicinia e chiama in causa le ragioni ed i meccanismi legislativi del suo scioglimento.

Lo scopo dell'intervento normativo è esplicitato in apertura della “*Terminazione*”, che “*intende mettere perpetuo fine alle controversie fra li Origenarij e li denominati Forestieri di tutti li Comuni di questa Provincia*”, in modo che “*li abitanti siano Originarij, o denominati Forestieri, debbano esser fra di loro in perpetua uguaglianza, onde se portano comuni aggravij, commun godino di beneficij, escluso ogni arbitrio ed eccedenza nelle taglie comunali*”.¹

Tra i trentacinque capitoli del nuovo decreto - che interviene, come usava, anche su materie solo indirettamente connesse alla principale - alcuni, che richiamano precedenti pronunciamenti dogali, sono direttamente attenti a normare la questione sollevata dell'uguaglianza di diritti (benefici) e doveri (gravami) tra tutti i residenti, anche dei secondi arrivati, qui chiamati “*forestier*”, termine più chiaro, a cui si ricorre per evitare qualsiasi equivoco.

¹ Il testo della Terminazione è stato trascritto non casualmente in bella grafia e singolare ordine testuale nel primo *Libro delle Vicinie di Marone* subito dopo il “*catalogo*” degli *Antichi Originari*.

Il primo capitolo impone che i "forestieri" di antico insediamento - cioè presenti sul territorio comunale da almeno 50 anni - siano iscritti d'autorità nel Libro delle Vicinie dei rispettivi Comuni, perché in tutti questi anni trascorsi hanno pagato i gravami. Similmente si stabilisce per i forestieri residenti sul territorio comunale da 20 anni, purché paghino i gravami dall'inizio di questo periodo. La misura è motivata dalla determinazione che "gli uni e gli altri debbano in parità godere di ogni officio e beneficio".

Allo stesso trattamento vengono ora sottoposte le famiglie "suddite" (cioè appartenenti comunque al Dogato e provenienti da una sua terra) e le famiglie "forestiere" (cioè provenienti da altri Stati ed immigrate in un Comune del Dogato), che pure dovranno essere iscritte nel Libro viciniale, trascorsi i 50 o i 20 anni, purché queste stesse famiglie siano contribuenti comunali, se ciò risulterà dai "Libri della macina" (che registravano i gravami sulla molinatura dei grani) e dagli "Scodardi di taglia" (i registri della riscossione delle tasse).

Viene inoltre riconosciuta la facoltà ai singoli Comuni di concedere liberamente ad una persona la "cittadinanza onoraria", "purché per onesti motivi o per gratificare qualche persona suddita", cioè per ricompensare qualche forestiero per servizi o meriti che siano risultati utili alla comunità.

Più in generale, la ragione politica di queste nuove disposizioni viene enunciata dall'invito ad accogliere "amorevolmente tutti i nuovi abitanti dovendo operarsi sempre maggiore lo accrescimento della popolazione (...) alla massima di allevare gli Esteri a farsi Sudditi". Emerge da questo dettato una esplicita politica di ripopolamento del Ducato e di allargamento della base fiscale, tant'è che, se ai nuovi sudditi vengono garantiti alcuni privilegi anche economici (come quello di iniziare a pagare i gravami solo dopo che sia trascorso un decennio del loro incolato), si impone comunque loro di "pagar la macina e le gravezze reali, come tutti gli altri sudditi, per li beni che possedessero o acquistassero".

L'obiettivo di allargare per quanto possibile la base della contribuzione fiscale, e quindi anche le risorse disponibili per ciascun Comune, trova una motivazione più larga nella scelta di destinare rendite e proventi prima di tutto al pagamento dei debiti (propri e del Territorio, contratti cioè dall'insieme dei Comuni della provincia con la Camera fiscale), quindi a saldare censi e livelli passivi con la metà dell'avanzo economico di bilancio e a fondare "Monti di formento e di miglio dove non vi fossero, o rinvigorire li già fondati" con l'altra metà¹, a conferma che la penuria alimentare - in particolare dei grani e delle granaglie - continuava a rappresentare una costante nella dissestata economia dell'antico regime anche nella seconda metà del secolo XVIII.

Alla stessa ottica economica si lega la gratifica che la "Terminazione" enuncia di seguito in favore di giovani braccianti nell'occasione delle loro nozze "in faciem Ecclesiae", "e ciò con l'oggetto che si moltiplichino le persone destinate all'agricoltura".

Speculare a questo provvedimento è la dotazione pubblica di "oneste nubile figlie dei poveri", i cui nomi saranno estratti nella Chiesa parrocchiale "il giorno di Natale, in presenza delli Reggenti e Cancelliere del Comune e del maggior concorso di Popolo"².

Alcuni degli articoli successivi intervengono ulteriormente nel merito all'agricoltura ed alla produzione. Così gli articoli XVII, XVIII, XIX, nei quali si decreta la riduzione a libero pascolo ("uso comune") di terre non coltivabili e di fatto incolte; l'accensione del canone perpetuo su terre buone ma di fatto non

coltivate - estese soprattutto nei Comuni di Montichiari, Leno e Ghedi - "sempre però al pubblico incanto, per deliberarle al più offerente" e frazionate in parti medio-piccole (di 10, 20, 25 più l'una) e medio-grandi (di 50 e 100 più l'una), con gli obiettivi di sollecitare su queste pezze gli investimenti di poveri e benestanti e l'insediamento colonico sulle terre più lontane dagli abitati. Dunque, Venezia tende anche in terraferma a stimolare la formazione di ceti di piccoli e medi proprietari agrari, laboriosi ed attivi.

Ma uno degli articoli più illuminanti nel merito alla presente ricerca è certamente il XXII, che recita:

"Che li beni che in qualche Comune fossero stati temporan(emente) distribuiti o livellati a favore di famiglie originarie senza permizione dell'eccellentissimo Senato, o almeno degli Eccellentissimi Capitani, giusto il prescritto negli Ordini Sanudo 1384' approvati ed esecutivi a pubblici ordini, tornino immediatamente in possesso del Comune, perchè li debba disporre all'incanto, come sopra (stabilito)".

Si intende chiaramente, ravvisata la necessità di intervenire in materia, che nel corso dei secoli una parte forse cospicua e certo non trascurabile dei beni viciniali era stata privatizzata, sicuramente per frazionamento di questi stessi beni tra gli "antichi originari" e forse anche per accaparramento, possibile in determinate circostanze in cui la sorveglianza sui beni condominiali doveva essersi allentata, come era potuto accadere durante le devastanti pestilenze del 1579 e del 1630, e forse anche in altre.

Ora solo a coloro che potranno dimostrare di avere acquistato "col loro proprio soldo (...) beni, acque, stabili ovvero entrate" di antica prerogativa comunale sarà permesso di continuare a detenerne il possesso, per altro solo a seguito dell'accertamento del prefetto nel merito ai documenti prodotti².

Alla stessa logica risponde l'articolo XXV, che vieta al fruitore di beni comunali, che fossero nella sua disponibilità per investitura, incanto o altro, di cederli a terzi "senza una precisa permissione con decreto di questa carica" (cioè del prefetto), e ciò per evitare la concentrazione dei beni comunali "in puoche sole persone con successivi contratti".

12. L'agonia della Vicinia e l'affermarsi della famiglia nucleare

Gli ultimi capitoli della "Terminazione" Grimani intervengono invece nel merito alla forma dell'istituto comunale rurale e, conseguentemente, di quello viciniale³.

¹ La lettura dell'anno è incerta

² *Terminazione Grimani*, cap. XXIII, infra. La Terminazione, al cap. XXV, interviene anche sulla Carità, non a caso dichiarata "Congrega tipica di Comuni nuovi", le cui rendite, lasciti testamentari e legati andranno distribuiti "a tutti gli abitanti poveri, originari e forestieri". Una certa attenzione verso i poveri è segnalata anche dall'art. XXVIII, che fa obbligo ai "medici, chirurghi, cava-sangue, maestri di scola, ed altre persone condotte o trattenute dai Comuni per servizio della Terra" di "assistere e servire indistintamente tutti gli abitanti, e particolarmente li poveri". Preoccupazioni ed obblighi sono anche qui indizi della gravità e dell'estensione del fenomeno pauperistico, che perdura ben oltre la metà del XVIII secolo, ma sono anche indicatori di un nuovo timore verso la rivoltosità dei poveri, evidentemente sempre meno disposti a sopportare passivamente la loro condizione che era anche l'esito di spoliazioni ed angherie secolari.

³ ibi, capp. XXIX-XXXV

¹ *Terminazione Grimani*, cap. XII

² *ibidem*, ultra

Viene decretato che, nei Comuni in cui il numero delle famiglie originarie fosse inferiore a 200, è necessario raggiungere i venticinque anni per potere partecipare alla Vicinia, e che nei Comuni nei quali il corpo degli antichi originari fosse superiore al numero di 200 - ed era il caso di Marone -, è ora necessario avere raggiunto i trenta anni. E' evidente che la disposizione inerisce ogni singola persona di sesso maschile residente nel Comune, e non i soli capifamiglia. Dunque, tutti i maschi adulti di un nucleo familiare saranno accolti nell'assemblea viciniale, organismo di base del Comune rurale, purché rientrino nelle nuove disposizioni riguardanti i limiti d'età.

Sicuramente l'incremento demografico in atto, e per altro anche sollecitato da una politica di incentivi all'immigrazione nel Dogato, aveva consigliato di aumentare la soglia d'età che dava diritto all'ingresso nella Vicinia, soglia che anticamente era di soli quattordici anni¹.

Una successiva disposizione del Grimani stabilisce che, per deliberare nelle adunanze, sarà necessaria la presenza dei 2/3 degli aventi diritto e che alle deliberazioni dovrà seguire l'approvazione di merito da parte del prefetto, al quale si riserva inoltre in esclusiva la competenza a dirimere ricorsi e vertenze sull'interpretazione delle leggi.

Ma è soprattutto il capitolo XXXIV della "Terminazione" che sancisce il cambiamento sostanziale dell'antico istituto consuetudinario della Vicinia, cambiamento ormai giunto al punto terminale. Il capitolo riguarda le Vicinie con meno di 200 membri nel corpo degli originari, che dovranno adottare, benché "con le opportune modificazioni", le stesse norme già assunte dalle più grandi Vicinie di Montichiari e Rovato, "*fermo sempre che, ove il corpo dell' Originarij fosse minore della 200, debba farsi la estrazione di almeno ottanta all'anno, metà del maggiore e metà del minore Estimo considerato come sopra; li quali ottanta formino la Vicinia Generale, e questa debba eleggere le cariche, le quali costituiscano il Consiglio Speciale: dovendo quella e questo procedere con contegno uniforme a quello (che) sarà statuito nelle sudette due Terminazioni, ed a tenor delle leggi e decreti alla presente non repugnanti*".

Dunque, nei piccoli Comuni, in particolare quelli della montagna bresciana, l'assemblea viciniale si è sdoppiata in due diversi organismi di 40 membri ciascuno, incaricati di fare annualmente l'Estimo, il quale è a sua volta distinto in maggiore e minore. La riunione plenaria dei due organismi prende ora il nome di "Vicinia Generale", mentre gli eletti da essa alle tradizionali cariche vanno ora a costituire un unico organismo, una sorta di Giunta comunale, denominato "Consiglio Speciale".

I maronesi che si riunivano in quei primi mesi del 1765 erano, dunque, stati convocati in "Vicinia Generale" ed erano già tutti ultra trentenni. In numero di 141 unità, essi costituivano almeno i 2/3 degli aventi diritto al voto nell'adunanza viciniale (la misura delle presenze utile per deliberare), erano "vecchi" e "nuovi originari", ma continuavano a decidere in rapporto a tutti gli 800 abitanti di Marone, esprimendo cioè con il loro singolo voto interi agglomerati di individui uniti dal secolare e saldo vincolo della famiglia consortile o da quelli più recenti della famiglia nucleare.

Le nuove norme prendono atto di radicali trasformazioni giunte a maturazione dopo una lunga e non lineare gestazione. L'incolato, che va ora a ridefinire l'appartenenza alla Vicinia e alla comunità rurale che ne è la base demografica e sociale, ridefinisce anche l'accesso di diritto all'uso dei beni una volta

"comunista", divenuti ora comunali. La scomparsa, anche nominale, della Vicinia e con essa l'imporsi generalizzato di una famiglia diversamente strutturata, la famiglia nucleare, si profilano ad un orizzonte temporale ormai poco lontano¹.

¹ Succeduta alla dominazione veneziana quella francese, quel Governo nel 1797 suddivise i beni viciniali tra gli *antichi originari* nella misura in cui nel passato costoro ne avevano goduto le rendite. Ma durante la Repubblica Cisalpina, il Commissario straordinario per il Dipartimento dell'Adda e dell'Oglio, con *disposizione del 12 dicembre 1801*, dichiarò illegali le suddivisioni conseguite al 1797. Ma è con il *decreto del 25 novembre 1806* che il nuovo Regno Italico - richiamati decreti e leggi precedenti (dal 1674 al 1805) - stabilisce che i beni a suo tempo amministrati dai "*corpi degli antichi originari*" siano assegnati alla gestione di ogni singolo Comune, ad eccezione di quei beni che si dimostrassero acquistati dagli antichi vicini con denaro proprio e non con le rendite ripartibili delle Vicinie. Questo decreto incontrò resistenze e pertanto rimase spesso inapplicato. La questione non fu risolta definitivamente neppure dal successivo Governo austriaco, che pure emanò una *Sovrana Risoluzione* in materia il 10 luglio 1839, confermando nella sostanza le disposizioni del 1806. Tuttavia, le proprietà ripartite nel 1799 erano rimaste concentrate nelle mani di pochi vicini, tanto che da quella data si verificò un depauperamento di terre collettive in molti Comuni, soprattutto di boschi e pascoli. Nel 1837, contro queste privatizzazioni, si sollevarono a rivolta 400 vicini di Darfo, secondo la testimonianza di un avvocato dell'epoca, Francesco Cuzzetti di Brescia, pubblicata da Romolo Putelli, "*Miscellanea di Storia e d'Arte camuna*", Breno, 1929, pp. 99-107.

La risoluzione austriaca del 1839 fu seguita da quattro *Circolari governative* (1840, 1841, 1842) e da una *Ordinanza imperiale* (1856), riguardanti alienazione dei beni comuni e diritti di pascolo. I Governi dell'Italia unita iniziarono subito ad occuparsi a loro volta della materia, con il *Decreto Legge del 9 agosto 1861* intorno all'obbligo di concedere il *vagantivo* (cioè, l'entrata dei greggi) sui fondi bonificati.

La *Legge del 1 novembre 1875* imponeva l'affrancamento dei "diritti civici" sui boschi demaniali inalienabili. L'espressione "diritti civici" andava così sostituendo i più diretti ed espliciti termini di "usanza, consuetudine, diritto, servitù" che avevano fino ad allora segnato rivendicazioni, norme e contenziosi. Ad essa seguì la *Legge Forestale del 20 giugno 1877*, con la quale l'uso civico in Lombardia venne accomunato al diritto pubblico consuetudinario. Ma questa legge riguardava solo gli usi civici su terre private e su ex feudi e non i beni condominiali.

Seguirono molte disposizioni riguardanti i diritti civici in particolari province del Regno, tra cui, ultima di questa natura in ordine di tempo, la *Legge del 15 febbraio 1900, n. 51, "Disposizioni per la cessione definitiva delle terre di Montello in Provincia di Treviso"*.

Tuttavia, ancora alla vigilia della prima guerra mondiale, in provincia di Brescia in ben 77 Comuni perduravano diritti di uso civico e si registravano ancora dodici possedimenti collettivi. Maggiori dettagli per la Valle Camonica in G. Raffaglio, "*Gli Statuti rurali di Berzo Inferiore in Valle Camonica*", Brescia, 1914, pp. 16-17.

Più recentemente, la Regione Lombardia è intervenuta con due leggi, la prima riguardante le "*Norme organizzative in materia di usi civici*" (Legge Regionale 24 maggio 1985, n. 52); la seconda contenente le "*Norme procedurali in materia di usi civici*" (Legge Regionale 16 maggio 1986, n. 13).

¹ Come si legge negli antichi *Statuti di Valle Camonica* del 1498 ed anche in quelli riformati del 1624.

la famiglia

ANAGRAFE FOTOGRAFICA

a cura di Roberto Predali



La classica fotografia di coppia della fine dell'Ottocento: l'immagine è di autore ignoto ed i soggetti sconosciuti.



001 - Famiglia Benedetti Antonio e Giovanni

Il "Gruppo d'onore delle famiglie numerose di Marone", (in realtà ve ne sono molte anche di Zone). In ordine alfabetico, le famiglie rappresentate nell'immagine - che non sono tutte quelle esistenti a Marone, ma solo quelle che hanno potuto pagarsi il fotografo - sono:

- Buffoli Eugenio – figli 8
- Cerutti Maria ved. Guerini – figli 9
- Cristini Luigi – figli 9
- Cristini Martino – figli 9
- Cristini Michele – figli 12
- Ghirardelli Francesco – figli 9
- Guerini Amadio – figli 10
- Guerini Angelo – figli 12
- Guerini Francesco – figli 11
- Guerini Giulia – figli 12
- Guerini Pietro – figli 13
- Guerini Stefano – figli 10
- Guerini Stefano – figli 12
- Moretti Romolo – fratelli 11
- Panigada Francesco – figli 13
- Pedersoli Elisabetta – figli 9
- Pennacchio Martina – figli 9
- Poli Paolo – figli 10
- Turla Pietro – figli 9
- Uccelli Martino – figli 14
- Zanotti Agostina – figli 12
- Zanotti Apollonia – figli 9
- Zanotti Eugenio – figli 10
- Zanotti Giosuè – figli 15
- Zanotti Luigi – figli 11
- Zeni Giuseppe – figli 10



002 - Famiglia Benedetti Cristoforo



003 - Famiglia Berardi Dolfino



004 - Famiglia Boniotti Domenico



005 - Famiglia Zanotti Giosuè





008 - Famiglia Bontempi Francesco



009 - Famiglia Bontempi Francesco



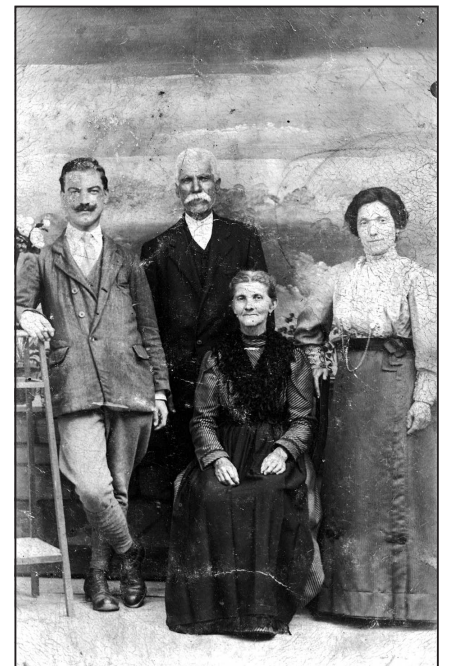
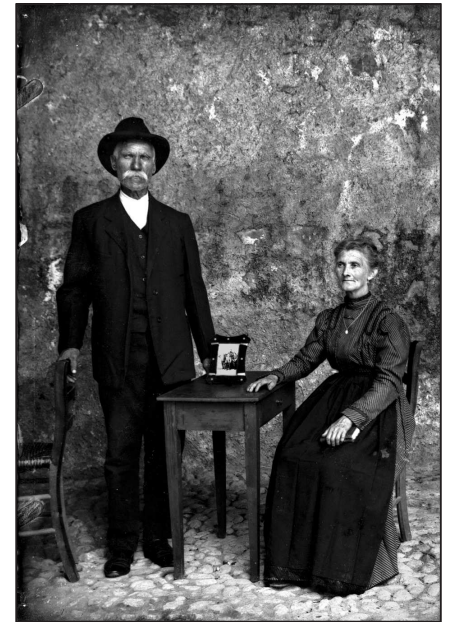
010 - Famiglia Bontempi Francesco - i figli



011 - Famiglia Bonvicini Terzo



012 - Famiglie Bonvicini Luigi ed Elia



013 - 014 - Famiglia Novali



015 - Famiglia Comelli Giovanni



016 - Famiglia Comelli Giovanni - parto trigemino.



017 - Famiglia Comelli Giovanni (con i figli Santo e Sigfrido ed alcuni nipoti).



018 - Famiglia Gervasoni Andrea



020 - Famiglia Fenaroli Giovanni



019 - Famiglia Gervasoni Andrea



021 - Famiglia Fenaroli Giovanni



022 - Famiglia Fenaroli Battista



023 - Famiglia Cristini Luigi



024 - Famiglia Cristini Antonio



025 - Famiglia Ghitti Francesco



026 - Famiglia Ghitti Francesco



027 - Famiglia Ghitti Francesco



028



029

Nella pagina a fianco

in alto: Luigi Cristini con la prima moglie Guerini Orsolina
in basso: la seconda moglie Oliva Capelletti con i figli

Sotto

Luigi Cristini con la seconda moglie e tutti i figli



030



031 - Famiglia Cristini Faustino



033 - Famiglia Bontempi Francesco



032 - famiglia Cristini GiovanMaria



034 - Famiglia Ghirardelli Francesco



035 - Famiglia Pietro Bontempi



036 - Tosoni Pietro Emilio



037 - *In alto*: Famiglia Ghitti Primo
038 - *In basso*: Famiglia Ghitti Primo - fotomontaggio



039 - Famiglia Fenaroli Giuseppe



040 - Famiglia Dossi Giuseppe



042 - Famiglia Guerini Amadio



041 - Famiglia Guerini Battista



043 - Famiglia Ghitti Pietro



In alto e a destra:
044 - 045 - 046 - Famiglia Gorini Angelo





049 - Famiglia Guerini Cesare



050 - Famiglia Scaramuzza Tommaso - 1930



051 - Famiglia Guerini Giuseppe



052 - Famiglia Guerini Marcello



053 - Famiglia Guerini Stefano *Bute*

Nelle due pagine:
054 - 055 - 056
Famiglia Guerini Stefano Guargi







060 - Famiglia Ghitti Antonio



061 - Famiglia Mori Osvino



062 - Famiglia Lorenzo Antonio Predali



063 - 064 - Famiglia Tonino Predali



065 - Famiglie Poli, Predali, Zeni - 1950



067 - Famiglia Panigada Francesco



066 - Famiglia Zeni Angelo



068 - Famiglia Serioi Giuseppe



069 - Famiglia Guerrini



070 - Famiglia Guerrini





073 - 074 - Famiglia Uccelli Martino



075 - Famiglia Zanotti Giuseppe



076 - Famiglia Turla Pietro



077 - Famiglia Guerini Pietro



078 - Famiglia Gamba Lorenzo



079 - Famiglia Guerini Antonio



080 - Famiglia Zanotti Andrea



081 - Famiglia Guerini Battista



082 - Famiglia Zucchi Giovanni



084 - Famiglia Pezzotti Faustino



083 - Famiglia Guerini Antonio



085 - Famiglia Pezzotti Giuseppe



086 - Famiglia Cristini Paolo



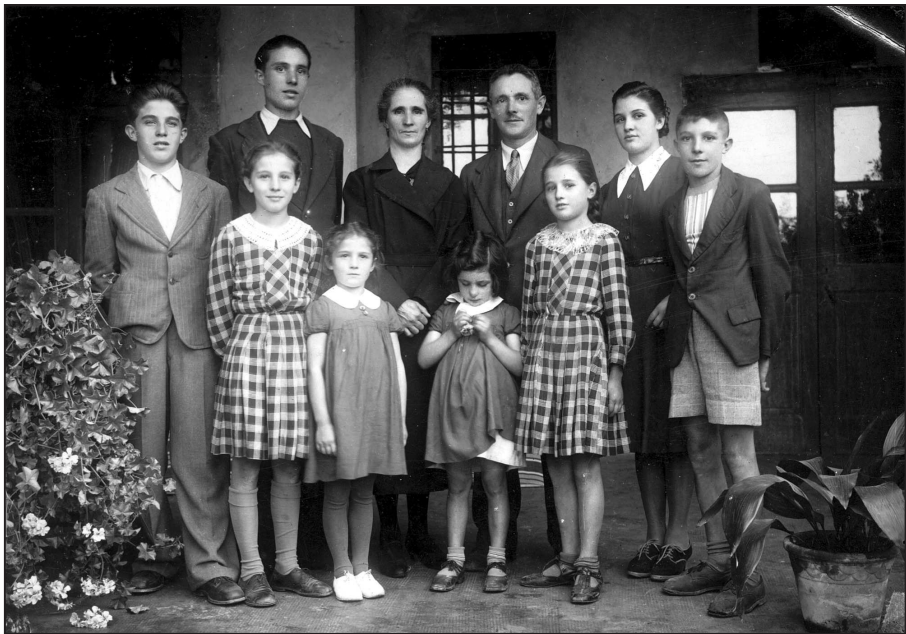
088 - Famiglia Zanotti Stefano



087 - Famiglia Guerini Giuseppe



089 - Famiglia Rinaldi Giovanni



090 - Famiglia Cristini Costantino



091 - Famiglia Seriola Pietro



092 - Famiglia Ghitti Angelo



Tutti gli abitanti della Contrada di Piazza (1950 ca.)



Tutti gli uomini della contrada di Vesto (1950 ca.)



Matrimonio all'albergo - ristorante *Due Spade* agli inizi del '900: autore e soggetti sconosciuti.

la famiglia

ANAGRAFE FOTOGRAFICA

schede

a cura di Roberto Predali

001 - **Benedetti Antonio**, *Tofen*, e **Giovanni**, *Tri*: entrambi erano impresari edili. Nella fotografia vi sono riconoscibili Maria e Bortolo Benedetti, Rosalinda Predali, Giuseppa Bonvicini in Dossi, Panigada detto *Patria*.



002 - **Benedetti Cristoforo**, *Tofen*: nell'immagine compaiono, da sinistra, Marino, Mario, Cristoforo, Maria, Bruno, Giuseppe, Catina, Antonio e Rosi Benedetti; vi sono inoltre: Arturo, Antonio e Catina Gamba, Albino Dossi.



003 - **Berardi Dolfino**, *Fino*, con la moglie Francesca, *Cèca de Fino*, con i figli Rosa, Caterina, Giuliana, Bruna, Angelina, Vittorio e Filippo (Valerio non era ancora nato). La professione di Dolfino era di macellaio e autonoleggiatore.



004 - **Boniotti Domenico**, *Mènèch de Hèlèr* (perché la originario di Sellero), ferroviere, con la moglie Orsolina Capigliosi ed i figli Giacomo, Regina ed Eufemia, (manca Pietro).



005 - **Zanotti Giosuè**, *Nèdré*: ebbe 16 figli (era una delle famiglie più numerose di Marone negli anni '30), oltre alla moglie Guerini Rosa, in questa fotografia vi sono i figli Andrea, (don) Basilio, Eugenio, Anna *Anèta*, Maria, Edoardo, Luigina.



006 – 007 - **Cristini Michele**, *Afre* di Collepiano, contadini, stesso ceppo degli *Afre* di Pregasso. La 006 è degli anni '30, la 007 degli anni '50 ed in essa compaiono, da sinistra, Pasqua con in braccio Roberto, Attilia, Giacomina, Andreina, Maria, Paola, Maddalena con in braccio Silvia (i due bambini sono gemelli e figli di Maddalena), Antonio, poi, seduti il padre Michele e la moglie Rosa, entrambe contadini, Mario e Marco.



008 – 009 – 010 - **Bontempi Francesco**, *Cihchi Michèt*, operaio alle industrie laniere Cristini, con la moglie Belotto Clorinda. La coppia ebbe 10 figli, dei quali solo il primo e l'ultima non compaiono nelle immagini: Giovanni (morto a due anni), Giovanni, Domenica, Cecilia, Luigi, Felice, Anna, Adele, Antonio, Dominique.



Ringrazio, per l'indispensabile contributo all'identificazione, Ernesto Pezzotti, Andreina Zanotti Zucchi e Battista Cozzoli.

Poiché il materiale raccolto è risultato molto disomogeneo ho preferito ridurre tutto al minimo comun denominatore, fornendo, per ogni famiglia, i dati essenziali.



011- **Bonvicini Terzo**, fornaio: nell'immagine la moglie Camilla Elisabetta Guerini, *Bèta dè Bigio dè Camèla*: i ragazzi seduti sono Angelo Seriola (*Angili Muhchi*), Elia ed Alfredo Bonvicini.



012 - **Bonvicini Luigi**, impresario metalmeccanico, ed **Elia**, *Lea*, falegname, con le rispettive mogli Maria Dina Guerini e Giuseppina Guerini ed i figli di Luigi, Giovanna e Fabiola, e di Elia, Stefano e Margherita. Compagno inoltre numerosi parenti.



013 – 014 - **Novali**, piccoli imprenditori tessili: le famiglie Novali erano due, quella di Giuseppe fu Antonio e quella di Giacomo fu GiovanBattista: data l'età delle immagini è pressoché impossibile l'identificazione esatta.



015 – 016 – 017 – **GiovanMaria Comelli**, operaio alla Dolomite Franchi e contadino, con la moglie Giovanna Comelli: il parto trigemino del '27 fece notizia non solo per l'eccezionalità del caso ma anche perché le piccole sopravvissero (anche se una morì in giovane età): tutti i Comelli di Marone sono imparentati tra loro. La coppia ebbe 10 figli: Umberto, Stefano, Sigfrido, Santo, Bruno, Virgilio, Iolanda, Mafalda e Rachele (gemelle, l'ultima morta nel '37) ed Eleonora.



018 – 019 - **Gervasoni Andrea**, macellaio: la professione fu continuata dai figli Rosolino (scomparso durante la Seconda Guerra Mondiale) e Giacinto, *Cinto Bragai* o solo *Cinto*; quest'ultimo, fino alla fine, svolse anche la professione di mediatore. I figli sono, da sinistra, Augusto, Rosolino, Giacinto, Gaspare, Iolanda, Irene, Luigina, Eugenia. L'immagine 018 è troppo vecchia per poter procedere all'identificazione.



020 – 021 - **Fenaroli Giovanni**, contadino, imparentato con i Fenaroli *Caici*. Le due immagini sono troppo vecchie, perciò l'identificazione dei singoli soggetti è molto difficile: di certo nella fotografia 019 compaiono le due figlie Maria e Giuseppina.

022 - **Fenaroli Battista**, *Caici*, operaio alla Dolomite Franchi e contadino, con la moglie Bonetti Maria ed i figli Giovanni, Battista, Sandra, Teresa, Caterina, Giuseppina, Pierina, Adelina, Martina, (mancano, perché non ancora nati, Eugenia e Bruno).



023 - **Cristini Luigi**, *Tèribèl*, impiegato del Dazio e poi bidello (ha abitato poco a Marone): è fratello di don Fausto Cristini e padre del poeta Giovanni Cristini.



024 - **Cristini Antonio**, *Tèribèl*, operaio tessile: i figli erano calzolai e/o contadini. Nella fotografia vi sono, oltre alla moglie Caterina Turelli, i figli Angelo, Giuseppe, Andrea, Leone, Giulia detta *Antonietta dèl rè*, Giacomo, Rina, Carlo, Maria e Rosi.



025 – 026 – 027 - **Ghitti Francesco Bièt**, operaio ai folli, detto anche *Chi Bièt*: era anche capraio e boscaiolo. Nell'immagine 023 la famiglia è completa: il secondo da sinistra è il genero Pezzotti Giuseppe, marito di Maria, che ha in braccio il primo dei sette figli, Vincenzo; l'ultimo da sinistra è Giuseppe *"Bocahorta"*. Nella fotografia 024 manca la figlia Orsolina, scomparsa nel 1953. Nelle vicinanze della Madonna della Rota vi è un toponimo (*Alabiöl*) che ancora oggi è denominato *ingahat dèi Biècc*.



028 – 029 – 030 - **Cristini Luigi**, *Bigio*, industriale tessile: è figlio di Rocco e nipote del Luigi di GiovanBattista che per primo industrializza la produzione locale della lana. Nell'immagine 026, che è del 1910 circa, è con la prima moglie Orsolina Guerini ed i figli Rocco, Giovanni, Teresina e Giuseppina; nella 028 (databile dopo il 1935) è con la seconda moglie Oliva Cappelletti ed i figli Teresina, Andrea, Rocco, Giovanni, Carolina, Michele, Catini, Albino ed Evaristo.



031 - **Cristini Faustino**, industriale tessile, con la moglie Caterina Guerini ed i figli Rocco, Caterina *Nini*, Mauro e Bruno.





032 - **Cristini GiovanMaria**, *Lio Cavalari*, impresario edile, con la moglie Elvira Rinaldini ed i figli Giuseppina, Angelo *Pastina*, Anita, Linda, Elisa, Luigina e Rosina.



033 - **Bontempi Francesco**, *Michèt*, contadino, con la moglie Giacomina Tantera e la figlia Giuseppina, suora, deceduta molto giovane.



034 - **Francesco Ghirardelli**, contadino, con la moglie Angela Bontempi dei *Michècc* ed i figli Giuseppe, Elisa, Lina, Giacomo, Sandro, Giacomina e Caterina.



035 - **Pietro Bontempi**, *Piero del Rè*, mugnaio e falegname, poi operaio alle ITB come filatore: qui è fotografata la moglie Giulia Cristini detta *Antonietta*, figlia di Antonio della famiglia dei *Tèribèi*, con alcuni figli; ne ebbe otto: Giacomo, Angela, Imelda, Orsola, Andrea, Caterina, Clelia, Maria Grazia.



036 – 037 - **Ghitti Primo**, operaio alla Dolomite Franchi; nell'immagine 031 manca il padre già deceduto all'epoca della fotografia: il fotomontaggio è stato eseguito nel 2004. La moglie Orsola Zanotti è con i figli Francesca, Maria, Orsola, Benedetta, Piera, Severa, Giuseppe Valerio ed Ettore.



038 - **Tosoni Pietro Emilio**, capo zona elettricista della Società Elettrica Bresciana, con la moglie Rosa Treccani ed i figli Evelina, Iolanda, Ida, Ferruccio, Mario, (Umberto non era ancora nato).



039 - **Fenaroli Giuseppe**, *Farina*, operaio tessile, con la moglie Paola Guerini dei *Tai* di Vesto ed i figli Pietro *Bala* e Bortolo *Rondine*; manca Arduino perché già emigrato in Australia dove vive tuttora.

040 - **Dossi Giuseppe**, operaio alla Dolomite Franchi, con la moglie Giuseppina Bonvicini ed i figli Albino, Elia, Alfredo, Giovanni, Franco, Dina, (suor) Lina, Maria.



041 - **Guerini Battista**, *Buté*: gli uomini erano contadini, le donne operaie alle Industrie Tessili Bresciane; nell'immagine è con la moglie Barbara ed i figli Lucia, Giacomo, Maria, Domenica, Martino, Elisabetta, Vincenzo, Stefano, Angela, Maddalena e Caterina.



042 - **Guerini Amadio**, *Gàndane*, contadino, con la moglie Maria ed i figli Giuseppe, Filippo, Angela, Angelo, Luigi, Francesco, Elisabetta, Alessandro e Pietro. *Gandane* è il toponimo che indica tutta la zona sotto Vesto, oggi totalmente edificata, ma fino a pochi anni fa coltivata quasi esclusivamente ad ulivo e vite.



043 - **Ghitti Pietro**, *Piero del Dohèl*, contadino ed operaio alla Dolomite Franchi: si sposò due volte; dalla prima moglie, Vittoria, ebbe i figli Orsolina, Irma e Antonio, dalla seconda, Giacomina Zanardini, ebbe Vittoria, Ida, Isolina ed Alma.



044 – 045 – 056 - **Gorini Angelo**, impresario edile, con la moglie Giacomina Bontempi ed i figli Abele, Carlo, Camilla, Bianca, Maria, Pasqua, Pierina, Angelo, Tarcisio e Teresa.



047 – 048 - **Franzini Antonio**, *Tram*, operaio alla Dolomite Franchi. Sposato con Maria Pezzotti, dei *Pàcola*, ebbe 12 figli: Giuseppe, Franco, Giulia, Teresa, Abele, Giacomo, Carla, Federica, Maria, Adriano, Enrico ed Ernesto.



049 - **Guerini Cesare**: l'immagine è stata scattata attorno al 1925/30, non vi è il padre Cesare perché morto, nel 1918, di *Spagnola*; era un gruppo familiare composto di sole donne detto *dè lé Cominè*: da sinistra, Antonietta (diventata poi suora salesiana), Maria, Agostina e Marta, sedute, la madre Guerini Giacomina *Comina* ed Angela, della *la pòpa*, perché molto bella.





050 - **Scaramuzza Tommaso**, operaio alle ITB con la seconda moglie Carolina Guerini ed i figli Angelo, Teresa, Antonietta, Giovanna, Paola, Stefano e Francesco.



051 - **Guerini Giuseppe**, detto *Henigàlgia* poiché aveva lavorato a Senigallia del ceppo *Fopèle*, contadino: *Fopèle* è un toponimo di una cascina e di una via (oggi scomparsa) che partiva dal macello dei Gervasoni ed arrivava fino al porticciolo che vi era nei pressi della Villa Vismara. Nella fotografia è con la moglie Maria Maddalena Zanotti dei *Piffèr*, le figlie Maria, Giacomina ed Angela ed il nipote Gianni Lorandi.



052 - **Guerini Marcello**, prima artigiano ebanista, poi emigrato in Australia, operaio alla Feltri ed infine alla Dolomite è con la moglie Agnese Moretti ed i figli Tiziana, Licia, Flavio, Lucia, Anna.



053 - **Guerini Stefano**, *Buté*: nell'immagine il capofamiglia (contadino) è assente perché in Albania; la moglie è Domenica Ghitti (contadina) dei *Pagi* o *del Dohèl*. I figli sono Pietro, Battista, Luigi (operai), Teresa (operaia), Barbara (contadina e casalinga): il più piccolo è Giuseppe (operaio): nacquero poi Elisa (1941) ed Angelo (1943).



054 - 055 - 056 - **Guerini Stefano**, *Guargi*, (falegname) con la moglie Elisabetta Guerini (commerciante) ed i figli Giuseppe (falegname), Domenica (operaia), Vincenzo (operaio), Angela (commerciante), Maria (operaia), Giovanni (falegname), Irma (insegnante), Giulia (casalinga), Francesco (falegname e commerciante) e Giacomina (commerciante).



057 - 058 - 059 - **Guerini Giovanni**, *Bongiòi*. Rispetto alla sequenza precedente, questa è la storia sincronica della famiglia *Bongiòi*: tutte sono state realizzate nel 1964 (anno della scomparsa del patriarca Giovanni) in occasione del 50° di matrimonio. La 050 è la famiglia in senso proprio con Guerini Giovanni e la moglie Lucia (seduti) con i figli, da sinistra, Giuseppe, Anna, Barbara *Rina*, Martino, Lucrezia, Battista, Maria, Rocco, Assunta. La 051 è la *famiglia allargata* ai mariti ed alle mogli dei figli con i nipoti. La 052 è il gruppo del festeggiamento, con i parenti più stretti e gli amici.

060 - **Ghitti Antonio**, *Pésciàda*, operaio alla Dolomite Franchi, con la moglie Donina *Rina* Tedoldi ed i figli Luciana, Severino, GianBattista, Rosalba, Armando, Elidia, Luigi: manca la figlia Daria, nata nel 1954.



061 - **Mori Osvino**, capostazione della SNFT almeno fino al 1919 (di lui si parla nell'introduzione).



062 - **Predali Lorenzo Antonio**, con la moglie Rosalinda Poli e le tre figlie Irma, Dionisia *Nisa* e Marina *Marini*; mancano i due figli Raffaele e Antonio *Tonino* (quest'ultimo non era ancora nato all'epoca della fotografia).



063 - 064 - **Predali Antonio**, *Tonino*; nella 057 è con la moglie Margherita Massoletti, i figli Roberto e Ondina, LAP e la balia Fenaroli Giuseppina, *Zia Pina*.



065 - **Poli, Predali e Zeni**: oltre ai membri di queste tre famiglie, sono presenti anche alcuni Turelli e Gorini. Della famiglia Poli sono riconoscibili Adele, Agnese, Angelina, Paolo, Rosalinda; Lorenzo Antonio Predali, marito di Rosalinda; tra gli Zeni vi sono Annetta, Annunciata, Dina, Ettore, Martina.



066 - **Zeni Angelo**, elettricista, con la moglie Caterina Seriola ed il figlio Fulvio.





067 - **Panigada Francesco**, mugnaio: nell'immagine compaiono i figli Maria, Teresa, Agnese, Ester con il marito Paolo Vismara, Rina, Assunta, Paolo, oltre ad Antonio Guerini *Tone Bràncacc*.



068 - **Serioli Giuseppe**, *Pioà*, operaio tessile. Sono riconoscibili, da sinistra in piedi Bonaventura *Enturi*, Giuseppe Serioli, Angelina poli in Serioli, Teresa Piani con in braccio Giovanni Serioli Brina; seduta è Maria Serioli; i piccoli sono Gianluigi, Marisa Luigina, Rachele e Caterina Serioli.



069 - **Guerrini Silvio**, industriale tessile, con la moglie Lucetta Zanelli ed i figli Giuseppe e Luisa Maria.



070 - **Guerrini Giuseppe** con la moglie Elvira Sgarbi ed i figli Lucia, Eugenio *Cece*, Gabriella, Amelia (nell'immagine manca Silvio *Paia*, che era militare).



071 – 072 - **Uccelli Domenico**, *Folecc*, detto *Mènighi Folet*: nell'immagine vi sono i fratelli Antonio, Martino e Pietro, la moglie Maria Omodei ed i figli Felice, Antonio, Marta, Elisa Maria, Angelo e Costanza; inoltre compaiono mogli e mariti dei figli, nipoti ed altri parenti. La fotografia è stata realizzata da Tonino Predali il 12 Febraio 1956, in occasione delle nozze d'oro di Domenico e Maria, in località *Molini di Zone*.



073 – 074 - **Uccelli Martino**, *Folècc*, con la moglie ed i figli Francesca, Agnese, Costanzo, Romolo, Andrea, Elisabetta, Giacomo *Hàati*, Angela, Attilia, Assunta, Francesco: manca Cecilia, nata nel 1943.



075 - **Zanotti Giuseppe**, *dè lé Brédé*, contadino, con la moglie ed i figli Stefano, Nina, Marta, Marietta, Vincenzo, Franco, Andreina, Angela, Antonio, Vittoria, Margherita, Giuseppe.

076 - **Turla Pietro**, pescatore e poi operaio alla Dolomite Franchi, con la moglie Novali Maria ed i figli Giulio, Angelo, Enrica, Vincenzo, Mario e Battista.



077 - **Guerini Pietro**, *Piéro dè Luigia*, operaio tessile, con la moglie Giuseppina ed i figli Cecilia, Luigia, Camilla, Domenica, Rosi, Luigi *Gino dè cahtèl*, ed Antonio.



078 - **Gamba Lorenzo** con la moglie Guerini Lucrezia ed i figli Teresa *Gina*, Battista *Cilo* e Severino *Piciali*. Il soprannome *Piciali* era piuttosto diffuso: in dialetto molto antico *piciàl* era il pettirosso, oggi chiamato *hbèhari*.



079 - **Guerini Antonio**, *Tone Cicio* con la moglie Uccelli Elisabetta dei *Folècc* ed i figli Celestina, Pietro e Maria: all'epoca della foto (1951) Elisabetta era incinta di Giacomina; avrebbe poi avuto ancora tre figli, Savio, Angiolina e Luigi (don Gigi).



080 - **Zanotti Andrea**, *Nèdré*, con la moglie Anna Mora; la coppia ebbe 10 figli: Eugenio, (sposato con Campani Giacomina – 7 figli), Giovanni (Anna – 5), Maddalena (Guerini Luigi – 2), Angela (Guerini Edoardo - 4), Domenica (Guerini Pietro – 10), Giosuè (Guerini Rosa – 16), Francesco (Ghitti Rosa – 8), Gioachino (Zanotti Maria – 7), Agnese (Turelli Andrea – 6) ed Orsola (nubile).



081 - **Guerini Battista** *Carai* con la moglie Maria Felappi ed i figli Andrea, Amadio *Rampi*, Stefano *Cibo*, Pietro, GiovanMaria *Giomba*, Domenica, Rosi, Giacomina e Maria.



082 - **Zucchi Giovanni**, *Gioan fornér*, fornaio, con la moglie Elisa ed i figli Vittorio, Anna, Gabriella, Maddalena *Lena*, Alfredo *Ramon*, GianPietro, Luigi *Quino*, Angelo *Boca*, Giuseppina e Tiziano *Piciali*.





083 - **Guerini Antonio** *Toné del port del mùt*, addetto al casello SNFT di Vello, con la moglie Moretti Giovanna ed i figli Luigi, Bruno, Giuseppe, Lino, Renato, Antonietta e Pierina; la bambina in abito della prima comunione è Anna.



084 - **Pezzotti Faustino**, *Ferro* con la moglie Guerini Domenica dei *Mosche* ed i figli Giuseppe *Tripoli* (qui con la moglie ed i primi tre figli), suor Elisa, Mario (missionario), Angiolino, Mari e Luigi.



085 - **Pezzotti Giuseppe**, *Tripoli*, con la moglie Gorini Pasqua ed i figli Martino, Edoardo, Raffaello e Biancarosa.



086 - **Cristini Paolo** con la moglie Maddalena Moretti ed i figli Marco, Michele, Andrea, Giovanni, Caterina, Maria, Giuseppina, Francesca e Lucia.



087 - **Guerini Giuseppe**, *Tai*, contadino, con la moglie Pennacchio Martina ed i figli Paola, Luigi (caduto in guerra), Zeno (contadino), Antonio (muratore), Romolo (operaio tessile), Grandilia, Caterina ed Elisabetta. Le donne erano casalinghe.



088 - **Zanotti Stefano**, *Roh*, contadino, con la moglie Maddalena ed i figli Antonio, Vincenza, Stefano, Orsola, Antonia, Giulia, Maria.



089 - **Rinaldi Giovanni**, *Giagia*, stradino, con la moglie Guerini Maria *Mariù* con i figli Stefano e Giuseppe: la donna, oltre che casalinga, commerciava in "*piantaröle*", piantine di verde.

090 - **Cristini Costantino**, falegname, con la moglie Isabella Bonvicini ed i figli Giovanni, Marta, Carlo, Elia, Caterina, Afra, Giuseppina e Teresa.



091 - **Serioli Pietro**, con la moglie Maria ed i figli Battista, Santo, Bortolo, Angelina, Cristina, Antonia e Caterina.



092 - **Ghitti Angelo**, *Tàcia*, con la moglie Santina, la zia Augusta, ed i figli Stefano, Mario, Camilla e GianPietro. Seduta, la *nonna* Maria Pedersini.

